Art Fond



DUCCI FOUNDATION ART MAGAZINE

GIUGNO-LUGLIO 2022

La Biennale di Venezia: l'arte ai tempi della pandemia
Massimo Mininni

Riflessioni sulla Biennale 2022
Paola Ugolini

Vento dell'Est (e non solo)
Olga Strada

Bice Lazzari: l'equilibrio fra spazio, tempo e misura
Paola Ugolini

Intervista a Francesca Leone
Laura Cherubini

Caravaggio e Vermeer
Claudio Strinati

INDICE

INTRODUZIONE

Presidente Paolo Ducci Ferraro di Castiglione 1

LA BIENNALE DI VENEZIA 59° EDIZIONE

Massimo Mininni
La Biennale di Venezia: l'arte ai tempi della pandemia 3

Paola Ugolini
Riflessioni sulla Biennale 2022 5

Olga Strada
Vento dell'Est (e non solo) 7

FOCUS ON THE ARTISTS

Paola Ugolini
Bice Lazzari: l'equilibrio fra spazio, tempo e misura 11

INTERVIEWS

Laura Cherubini
Conversazione tra Laura Cherubini e Francesca Leone 15

INDICE

STORIA E STORIE

Claudio Strinati
Caravaggio e Vermeer 25

VIAGGIO IN ITALIA

Veronica Siciliani Fendi
Dessislava va a Fumone 30

Aloisia Leopardi
Castello San Basilio 32

DALLA REDAZIONE

Viviana Vannucci
L'arte figurativa del padiglione del Bangladesh alla Biennale 37

Elisabetta Fella
Intervista a Enrico Benaglia 39

WHAT'S ON: MOSTRE IN ITALIA ED EUROPA

Antonello Sanna
What's on: Mostre in Italia ed Europa 42

Direttrice: Laura Cherubini

Redattrice: Isabella Rossi

Grafica: Isabella Rossi

INTRODUZIONE

L’arte contemporanea è uno degli strumenti più efficaci per promuovere il dialogo interculturale



La Fondazione Ducci, affermatasi come autorevole realtà internazionale, lodata e riconosciuta per il suo impegno nella difesa del dialogo interculturale è attiva da oltre venti anni nella promozione dell’arte contemporanea ed opera vivacemente e con successo sulla scena culturale nazionale ed internazionale con iniziative che si svolgono sia in Italia che in Marocco, presso la sua sede di Fes. Dal 2014, la Fondazione dispone anche di una sua galleria di arte contemporanea, “Aquas”, situata nella medina di Fès, accanto al palazzo sede della Fondazione.

L’animo eclettico della Fondazione si traduce dunque nell’interesse verso la produzione artistica di ogni periodo, spaziando da quella classica a quella moderna e contemporanea. Fra le varie iniziative effettuate dalla Fondazione è opportuno ricordare la rassegna artistica ArtInFondazione, che ha accolto ogni anno artisti internazionali nelle suggestive sale espositive del Cenacolo de l’Erma, presso Palazzo Cisterna in via Giulia a Roma. Noti artisti quali Jannis Kounellis, Mimmo Paladino ed Hermann Nitsch, per citarne solo alcuni, hanno avuto show dedicati in queste sale. Come altre istituzioni culturali, anche la Fondazione Ducci, in conseguenza dell’attuale emergenza sanitaria, ha visto fortemente limitata la sua operatività per quanto riguarda l’organizzazione di eventi. Di conseguenza, il team della Fondazione ha deciso di continuare le sue attività creando una pubblicazione online, ArtFond, che tratti di arte in tutti i suoi aspetti.

A tale riguardo, e nell’intento di promuovere e favorire la veicolazione e diffusione dell’Arte, desidero con vivo entusiasmo dare il benvenuto alla Prof.ssa Laura Cherubini, critica d’arte e accademica tra le più stimate a livello mondiale, quale nuova direttrice dell’ArtFond, nonché membro del Comitato per l’Arte Contemporanea nel Consiglio Scientifico della Fondazione.

Nella sua ripresa la Fondazione Ducci intende dunque favorire la resilienza e lo sviluppo di nuovi modelli di crescita interculturale considerato l’alto ruolo che l’Arte e la cultura svolgono in termini di sviluppo collettivo e di ricostruzione della fiducia.

Cordialmente,

Paolo Ducci Ferraro di Castiglione
Presidente della Fondazione Ducci

LA BIENNALE DI VENEZIA 59° EDIZIONE

*La riflessione sulla Biennale continua nel prossimo numero

LA BIENNALE DI VENEZIA: L'ARTE AI TEMPI DELLA PANDEMIA

di Massimo Mininni

«Il latte dei sogni non è una mostra sulla pandemia ma registra inevitabilmente le convulsioni dei nostri tempi. In questi momenti, come insegna la storia della Biennale di Venezia, l'arte e gli artisti ci aiutano a immaginare nuove forme di coesistenza e nuove, infinite possibili trasformazioni.»

Intervistata in merito all'organizzazione della mostra "Il latte dei sogni" – titolo preso in prestito dal libro di favole dell'artista surrealista Leonora Carrington (Lancaster, 1917 – Città del Messico, 2011) pubblicato in Italia da Adelphi nella traduzione di Livia Signorini –, la curatrice della Biennale di Venezia 2022, Cecilia Alemani, ha dichiarato che la selezione dei partecipanti, di cui 191 donne su un totale di 213 artisti provenienti da 58 nazioni, è avvenuta «... chiusa nel mio studio di New York a causa della pandemia ...». Una Biennale che ha coinciso con l'inizio e il continuo protrarsi del Covid-19, pertanto concepita e realizzata in un frangente di grande instabilità e incertezza.

Da quando è cominciata, la pandemia ha modificato in modo radicale la nostra idea del mondo, i nostri sentimenti, le nostre emozioni, le nostre priorità, la nostra percezione del rischio e del futuro. E tutto è successo terribilmente in fretta, mentre nessuno di noi voleva disporsi a credere, e neanche immaginare, che stesse realmente succedendo. Il periodo di chiusura dei confini è stato sicuramente uno dei momenti più particolari della nostra storia, chiusure che hanno proibito di viaggiare, portando il mondo e la cultura a una sorta di paralisi.

Cecilia Alemani, incaricata della cura della Biennale nel gennaio 2020, immediatamente a ridosso del primo e drastico confinamento, ha dovuto da subito concentrarsi, nelle improvvise condizioni di totale chiusura e blocco, in un'organizzazione del tutto inconsueta e inedita, portando avanti tutto il suo lavoro di ricerca e scelta degli artisti 'da remoto', come i protocolli d'emergenza imponevano. Contesto veramente difficile che ha costretto gli organizzatori della Biennale, per la terza volta in tutta la storia della manifestazione, a rinviare di un anno la mostra, fatto del tutto eccezionale, verificatosi prima soltanto durante le due guerre mondiali.

Che l'Esposizione Internazionale sia stata inaugurata è senza dubbio il risultato di una fatica straordinaria, che deve essere da noi, e da tutti, molto apprezzata.

Le circostanze hanno impedito alla curatrice di mettere in atto quel protocollo che abitualmente si segue quando si organizzano mostre così importanti e articolate come La Biennale: la possibilità cioè di effettuare gli studio-visit, di incontrare personalmente gli artisti e di studiare de visu le opere che, secondo il concept e il progetto, dovranno caratterizzare il percorso espositivo.

Gli studi offrono, a chi ha la fortuna di visitarli, uno sguardo privilegiato – 'in prima fila' – sulla vita e sui processi creativi degli artisti. Stabilire degli incontri nei loro studi è utile, se non necessario, per approfondirne la conoscenza e le ricerche in corso. La lezione che impari stando vicino agli artisti è infatti l'unica che può realmente trasmettere quei significati e quelle urgenze che parlano dell'arte e delle sue problematiche, che può offrirci la possibilità di seguire il pensiero di chi la pratica, incrementando le occasioni di confronto, di dialogo, e quindi di piena comprensione. Esperienza irrinunciabile è quella di scoprire un rifugio, un laboratorio, un luogo del pensare e del fare.

Lo schermo può restituirci integralmente e fedelmente uno spazio che registra le tracce della creazione, il faticoso processo che porta alla potenza dell'atto?

Entrare nello studio di un artista permette di carpire aspetti intimi difficilmente intuibili attraverso il filtro del computer: l'atelier, infatti, è uno spazio fisico e mentale, il luogo d'incubazione dell'opera d'arte, dove l'artista cela il pensiero, la meditazione, la riflessione e l'azione, l'unità del suo creare. Visitare uno studio è anche oltrepassare la soglia di razionalità che ci caratterizza, è fantasticare, perdersi nei pensieri dell'artista. lo studio va considerato dunque come universitas rerum, rappresentativa della vita professionale dell'artista, traccia visibile dell'unicità

sua, sue attitudini individuali di produzione e ricerca. La domanda che ci facciamo dall'inizio della pandemia è: non c'è dubbio che si possa organizzare una mostra da remoto, ma funzionerà? Farà bene agli artisti, al pubblico, agli spazi espositivi, il lavoro solo da remoto?

In primo luogo, lavorare a una mostra in solitudine, con una diminuzione della comunicazione sincrona, significa dover rinunciare alla componente di esperienze emotive e umane che l'arte dal vivo ci regala. Essere fisicamente in uno studio d'artista significa circondarsi di opere, scambiare opinioni davanti alle stesse, avere puri e semplici contatti umani/intellettuali che ci fanno sentire parte di un mondo. Perché è proprio grazie a queste piccole interazioni che si sviluppano connessioni significative e si elaborano e trasmettono al meglio informazioni complesse: elementi, informazioni e sfaccettature che le immagini piatte e spersonalizzate del nostro computer non sono ancora capaci di sostituire. Pensare a una mostra soltanto da casa, imponendo una totale rinuncia alle occasioni di incontro e collaborazioni, non può che sfociare in un senso di isterilimento diffuso. Dunque, una Biennale immaginata e organizzata durante la pandemia e con le conseguenti restrizioni, ha dovuto in qualche modo fare i conti con una inevitabile prova di stile e narrazione esercitata davanti allo schermo del computer; e nemmeno la monumentalità di molte opere proposte è stata in grado di entusiasmare e coinvolgerci.

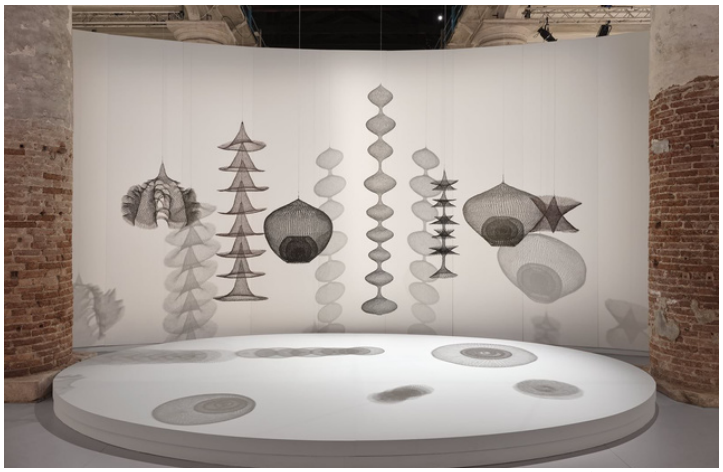
Mi chiedo, se la curatrice avesse avuto la possibilità di vedere dal vivo le opere selezionate, avrebbe ugualmente mostrato tutti quegli esempi di magistrali artigiani che ci restituiscono la loro sapiente bravura nel ricamo, nel cucire tessuti preziosi, o nel combinare elementi e materiali etnici?

Se non fosse stata una Biennale costruita 'a tavolino', ridondante dal punto di vista formale, avremmo ugualmente visto tutte quelle opere di una quantità di artiste rimaste, secondo la curatrice, ai margini della storia perché sopraffatte dal sessismo dei loro colleghi maschi?

Se non ci fosse stato il Covid 19, sarebbe stata ugualmente una mostra così disancorata da una contemporaneità attraversata da intense trasformazioni sociali, nella quale emergono aspetti imprevedibili della globalizzazione e le istanze di una società complessa, fluida e multiculturale, che generano nuovi modelli di pensiero aprendo orizzonti di sviluppo inediti e imprevedibili anche nel mondo dell'arte? O avrebbe adempiuto al compito di attestare un presente artistico che la Biennale dovrebbe, per statuto, documentare o anticipare?



Kerstin Brätsch, Installation view: The Milk of Dreams, Biennale Arte 2022



Ruth Asawa, installation view

RIFLESSIONI SULLA BIENNALE 2022

di Paola Ugolini



Su questa ultima edizione della Biennale Arte sono già stati scritti fiumi di inchiostro per cui cercherò di essere concisa nelle mie riflessioni. I padiglioni dei paesi partecipanti si sono tutti presentati in forma smagliante con allestimenti, progetti e opere di altissimo livello.
Nella mia personale classifica di gradimento il Leone d'Oro va al Belgio con la struggente e poetica serie di video di Francis Alys dal titolo "Children's Games", sui giochi dei bambini. Un lavoro politico espresso con grande delicatezza in cui si mischiano semplicità, complessità, bellezza e degrado. Francia con l'installazione immersiva di Zineb Sedira, che crea uno spazio di ricordi, di memorie e di pensieri. Danimarca con Uffe Isolotto e il suo universo iperrealistico in cui alcuni elementi tratti dal mondo rurale del passato si ibridano con inquietanti presenze fantascientifiche per creare una narrazione affascinante e allo stesso tempo disturbante in risonanza con le inquietudini del nostro incerto presente. Paesi Nordici (Norvegia, Finlandia, Svezia) con i tre artisti Sami che de-colonizzano lo spazio del padiglione compiendo un atto di sovranità indigena per mostrare il disequilibrio legato alle relazioni di potere in tutta la Scandinavia. Australia con l'artista Marco Fusinato e la sua opera sonora disturbante e totale. Grecia con il film di Loukia Alavanou, una rivisitazione dell'Edipo a Colono di Sofocle interpretato da una comunità Rom che vive alla periferia di Atene, Brasile con il lavoro di Jonathas de Andrade che ha trasformato i detti popolari e i proverbi in sculture pop e immagini in movimento e Polonia con gli arazzi dell'artista Rom Malgorzata Mirga-Tas che riprendono i disegni del ciclo di affreschi realizzati nel palazzo di Schifanoia a Ferrara con cui offre un ritratto inedito del suo popolo con particolare attenzione al ruolo delle donne.
Per la prima volta dall'anno della sua fondazione le artiste donne sono, le grandi protagoniste di questa Biennale che, soprattutto nella grande mostra di Cecilia Alemani, danno vita ad una narrazione dell'arte originale e inedita. The Milk of Dreams è il titolo che la curatrice ha preso in prestito dal libro per bambini scritto dall'artista surrealista Leonora Carrington, che è stata anche un'attivista nel movimento femminista messicano. Il Surrealismo e lo scardinamento dei canoni rappresentativi sono le chiavi di lettura con cui addentrarsi nel percorso espositivo ideato da Cecilia Alemani che mette in primo piano il pensiero magico, la surrealtà e la militanza come forma di resistenza all'omologazione. Tutto l'impianto espositivo e concettuale è un inno al post-umanesimo che anziché essere oscuro è, al contrario, affascinate e colorato.
Ottima l'intuizione curatoriale delle "capsule del tempo", cinque piccole mostre mono-tematiche dedicate ad al-

(in alto) Leonora Carrington, Portrait of the late Mrs Partridge, 1947, Olio su tavola, 100.3x69.9 @Nathan Keay

tante artiste storiche, una sorta di bussola filologica attraverso cui affrontare i temi della mostra per ricucire la storia attraverso il recupero di queste figure di artiste dimenticate o nascoste per tracciare delle interessanti metastorie con cui creare associazioni per assonanze piuttosto che per analogie. Interessante anche l'approccio trasversale che ha creato ponti fra artiste di generazioni e luoghi geografici diversi che affrontano gli stessi temi a distanza di moltissimi anni. La culla della Strega nel padiglione centrale è la capsula temporale che, concepita come un momento iniziatico, prepara lo spettatore alla visione dell'intero progetto espositivo e in cui reale e immaginario, passato e presente si fondono nell'ottica di una filosofia post-umana che mette al centro la permeabilità fra confini e definizioni per provare ad immaginare un mondo dove tutto può diventare altro. Una Biennale sorprendente e inaspettata, lontana dalla realtà e dalle contingenze, per ripensare il passato guardando al futuro.



Pagina tratta da Il latte dei sogni di Leonora Carrington



Pagina tratta da Il latte dei sogni di Leonora Carrington

VENTO DELL'EST (E NON SOLO)

di Olga Strada

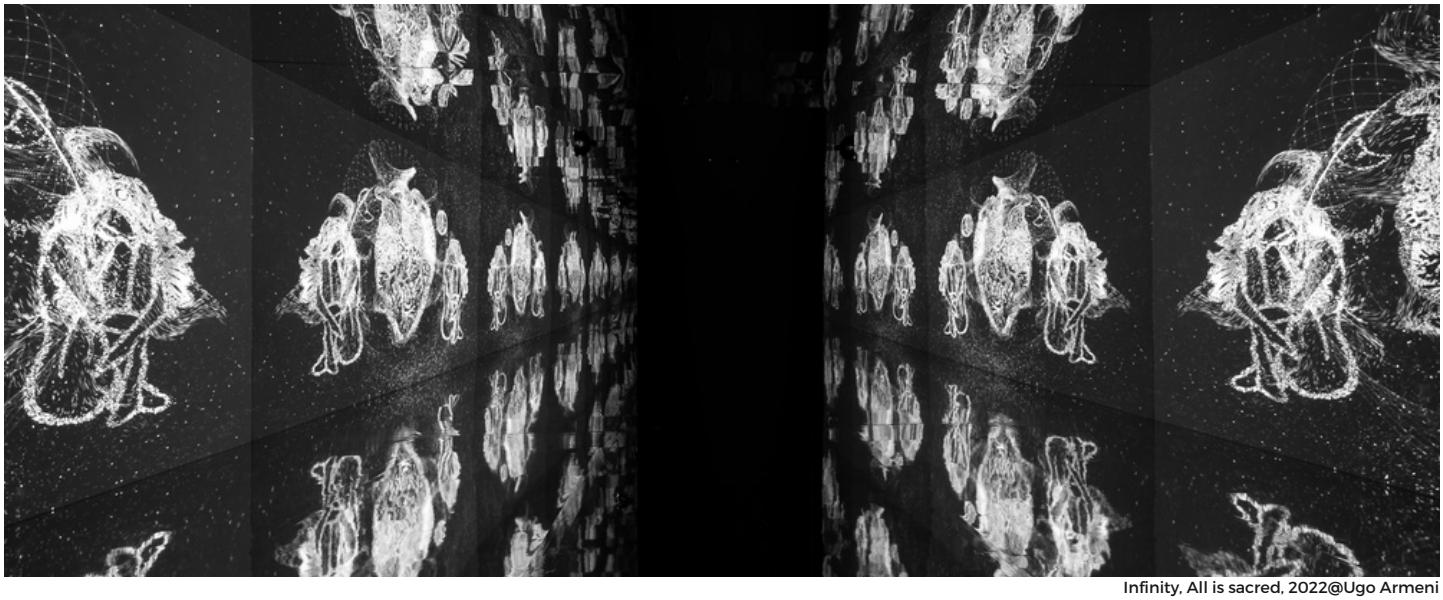


Padiglione Uzbekistan, 2022

L'elegante architettura in stile modernista - tornata al suo originario colore verde chiaro dopo il recente restauro – del Padiglione russo, eretto nel 1914 dall'architetto Aleksej Shchusev, quest'anno non accoglie i visitatori della 59. Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. Le mutate condizioni geopolitiche hanno indotto il curatore e gli artisti in segno di protesta per il conflitto in corso, a non partecipare alla kermesse veneziana, che Cecilia Alemani ha voluto chiamare "Il latte dei sogni". Un sogno infranto per molti quello di credere che l'arte e la cultura, con le loro voci "alte" e "altre", fossero in grado di dare un segnale di condanna sì, ma non di assenza.

La storia della partecipazione russa nella Biennale ha seguito di pari passo le vicende storiche della Russia/Urss, rispecchiandone l'andamento politico. Tra le tappe più significative sono da rilevare in questo contesto quella del 1907, quando commissario fu Sergej Djagilev (del quale quest'anno icorrono i 150 anni della nascita), il grande impresario dei Balletti Russi e promotore dell'arte russa in Europa; la celebre Biennale del Dissenso del 1977, quando Carlo Ripa di Meana, decise di sollevare un velo sull'arte non conformista sovietica, scatenando con tale decisione le ire della nomenklatura dell'Urss che tentò, invano, di bloccare quella storica edizione; per arrivare agli anni recenti della Perestrojka e della nuova Russia, con progetti sofisticati e all'avanguardia.

Per un padiglione che salta un giro, nel panorama biennalizio se ne affaccia uno nuovo, quello della Repubblica dell'Uzbekistan. È la prima volta infatti (fatta eccezione per sparute partecipazioni di artisti uzbeki ospitati in altri contesti e la partecipazione alla Biennale dell'Architettura nel 2021) che il Paese di Tamerlano è presente in laguna con un progetto nazionale. L'idea che sta alla base di "Dixit Algorizmi, The Garden of Knowledge", ubicato alla Quarta Tesa dell'Arsenale accanto al Padiglione Italia, è quello appunto di un giardino della conoscenza. Lo spazio allestito di materiale specchiante sagomato, accoglie l'ospite avvolgendolo in un abbraccio di luce lacustre e in aromi che provengono da cascate di Limonium sogdianum, che pendono dalle travi del soffitto riflettendosi in questo "lago" di acciaio. Proprio perché l'Uzbekistan è un Paese nuovo a certi linguaggi contemporanei, i curatori hanno deciso di non esporre artisti poco avvezzi a certe dinamiche internazionali, come afferma Gayane Umerova, direttrice generale della Fondazione per lo Sviluppo Culturale e Artistico dell'Uzbekistan, bensì di sviluppare un progetto concettualmente articolato. A partire dal titolo: la parola "Algoritmo" risulta essere una traslitterazione latina del nome dello scienziato e filosofo Mohammad ibn Musa al-Khawarizmi, nativo di Khiva e vissuto nel IX secolo. Conosciuto come il padre dell'algebra è grazie a questo filosofo che l'algoritmo vie-



Infinity, All is sacred, 2022@Ugo Armeni

viene codificato come un elemento procedurale che si organizza secondo una specifica struttura grammaticale. In Occidente l'opera di al-Khawarizmi sarà conosciuta alcuni secoli dopo grazie alla traduzione in latino del suo libro sull'algebra, che ebbe una grande influenza, tra gli altri, sul lavoro di Leonardo Pisano, noto anche come Fibonacci.

Nel corso dei 6 mesi di svolgimento della Biennale d'Arte, il padiglione uzbeko ospita un programma di formazione, master-class, incontri, con l'intento di aprire una finestra di conoscenza sulla millenaria storia di questo affascinante Paese e al tempo stesso di elaborare forme di comunicazione più consone alla nuova realtà.

Alla sua quinta partecipazione l'Azerbaijan che, nelle sale delle Procuratie Vecchie affacciate su Piazza San Marco, presenta sette artiste (Agdes Baghiradze, Fidan Akhundova, Fidan Kim, Ramina Saadatkhan, Sabina Khankishiyeva, Zhuk, Infinity). "Born to Love" il titolo scelto dal Emin Mammadov, curatore del padiglione, che si pone il compito di indagare il rapporto tra l'humus culturale di una tradizione che affonda le proprie radici in un lontano passato e il linguaggio tecnologico. Le sette artiste invitate si cimentano sul tema della percezione tra reale e simulato, alla ricerca dello iato che crea quella linea di demarcazione tra spirto ancestrale e contemporaneità. Tra i lavori più suggestivi di questo percorso, si segnala l'installazione grafica "All is sacred" di Infinity. Sorta di riflessione sugli elementi archetipici che stanno alla base della geometria mutevole dell'universo.

"La mia opera d'arte", dice l'artista, "è guidata da un bisogno di essere un tutt'uno con l'essenza della natura e del mondo in cui viviamo". Immergendosi nello spazio nero e ovattato dell'opera ci si sente proiettati in un viaggio onirico, fatto di segni grafici inusuali e al tempo stesso famigliari.

All'interno della Chiesa della Pietà, sulla riva Riva degli Schiavoni, le sculture iperrealiste della statunitense Carol Feuerman accolgono nella loro graziosa monumentalità lo spettatore. I corpi scolpiti delle nuotatrici (uno dei soggetti prediletti dall'artista), le teste coperte da cuffie dai colori accesi, le pose elastiche, ricordano la fissazione dei gesti perfetti di Esther Williams, celebre atleta e diva dei film "acquatici" americani degli anni '50, e al tempo stesso le statuette bronzee, in voga negli anni '30, dello scultore déco tedesco Ferdinand Preiss.

Curata da Paolo De Grandis e Carlotta Scarpa, l'esposizione "My Stories" è una rassicurante sferzata di positività nel generale contesto artistico, che riflette la drammaticità dell'essere. Tuttavia l'opera della Feuerman non deve essere letta come una superficiale e levigata ricerca formale fine a se stessa, piuttosto come un interrogarsi sul potere illusorio di certe immagini, cristallizzate al culmine di una apparente perfezione.

Un diverso sguardo del e sul femminile (e non solo) lo offre nelle sale di Palazzo Grassi la mostra "Marlene Du-



Carole Feuerman, 2022 @Ugo Armeni

mas. Open-end". L'artista sudafricana, lungo un percorso di 100 opere, indaga con sguardo privo di pudore, ma nel contempo amorevole, le geografie dei corpi. Corpi solitari, corpi accoppiati, corpi vibranti. I grandi ritratti espressionisti di donne di colore, seguiti con pennellate dalla forte gestualità, rivelano dettagli insoliti, quasi un cesello, che denotano una sensibilità da parte dell'artista per le tematiche insite nella storia politica e sociale del Sud Africa.

Nella teoria di ritratti "Great Men", eseguiti su piccoli fogli di carta "volanti", c'è un omaggio alle personalità della cultura russa, note anche per la loro omosessualità: Cajkovskij, Gogol', Djagilev, Ejzenstejn, ed altri. L'accrochage era stato ideato dalla Dumas in occasione della decima edizione di Manifesta, che si era svolta nel 2014 a San Pietroburgo, un modo per sensibilizzare sul problema una società, quella russa, notoriamente chiusa ad una riflessione serena rispetto a certe problematiche. Una menzione merita la mostra "Lena Herzog. Last Whispers Oratorio for Vanishing Voices, Collapsing Universes and a Falling Tree" in corso alle Zattere nella Flow Zone di Ca' Foscari. Il progetto immersivo della fotografa Lena Herzog mette in mostra la silenziosa scomparsa di lingue e idiomi. Secondo le stime degli studiosi ogni due settimane il mondo perde una lingua, rendendo la comunità umana sempre più contratta nella sua potenzialità espressiva. Curata, tra gli altri, da Anastasia Kozachenko-Stravinsky, il progetto è una installazione sonora che coniuga i suoni alle immagini: un invito a riflettere sulla ricchezza della diversità e dello scibile umano nelle sue infinite declinazioni.

FOCUS ON THE ARTISTS

BICE LAZZARI - L'EQUILIBRIO FRA SPAZIO, TEMPO E MISURA

di Paola Ugolini

«Se nel mio lavoro vi sono state delle modificazioni, le chiamerei semplificazioni. Venendo avanti con gli anni ho capito che ero carica di troppe cose inutili; che un segno poteva essere più sufficiente di tre».

In Occasione della 59 Biennale di Venezia, la Galleria d'Arte Moderna di Cà Pesaro dedica due sale al lavoro della prima artista astrattista italiana, la veneziana Bice Lazzari (Venezia 1900- Roma 1981) che, pur essendo stata una figura isolata e solitaria, ha rivoluzionato quel paradigma patriarcale che considerava l'astrattismo materia troppo intellettuale per una mente femminile. Lazzari nasce in una solida famiglia borghese di imprenditori e architetti e, come tutte le ragazze di buona famiglia dell'epoca viene iscritta al conservatorio Benedetto Marcello per imparare a suonare, con poca convinzione, il violino, e che, infatti, abbandona dopo appena tre anni.

Nel frattempo, però, la giovane Bice ha scoperto la pittura en plein air e, grazie a uno zio architetto, professore di ornato all'Accademia di Belle Arti di Venezia, nel 1916 convince la famiglia a farle frequentare quello stesso Istituto dove però deve seguire i corsi di decorazione e non di pittura perché considerati inadatti ad una ragazza a causa delle lezioni di nudo dal vero. Bice Lazzari, fin dalla seconda metà degli anni '20 lavora nel settore delle arti applicate, all'epoca uno dei pochi sbocchi professionali possibili per un'artista donna che voleva la libertà di vivere del suo lavoro senza dover dipendere dalle finanze di un marito. La libertà, che alle donne è rimasta a lungo preclusa, è il requisito fondamentale per poter fare dell'arte un lavoro, infatti, come sottolinea Maria Antonietta Trasforini nel suo saggio "Nel segno delle artiste. Donne, professioni d'arte e modernità." non va dimenticato che quello dell'arte era socialmente ritenuto un lavoro poco adatto per una donna e che: "le donne che scrivono dipingono, scolpiscono, realizzano un sintagma mostruoso. Si rendono infatti responsabili di un disordine simbolico che incrina il meticoloso investimento sociale che si sta compiendo sul loro corpo e che costruisce quel genere naturale saturo di sessualità e naturalmente riproduttivo, la cui pertinenza è lo spazio familiare, il privato, la non azione". Nel campo della decorazione – ricco di innovazione e aperto alle sperimentazioni stilisti-



Bice Lazzari, Collage, 1, 1959, olio su cartone, 47,8x47.8



Bice Lazzari, panoramica dell'allestimento

che – la giovane Lazzari ha la libertà di poter interpretare e studiare gli orientamenti e gli sviluppi non figurativi delle arti decorative moderne e collabora con importanti architetti realizzando tappeti e disegni per stoffe e decorazioni parietali. Per questa artista che ancora fino alla fine degli anni Trenta considerava la figurazione essere la "vera Arte", l'astrazione non è ancora una scelta intellettualmente e programmaticamente consapevole atta a definire una rottura con la tradizione, ma piuttosto il prodotto, decisamente all'avanguardia, di un arredare moderno e funzionale, ricercato ma ancora decorativo.
Nel 1935, dopo due anni di dolore per la fine di un amore impossibile, Bice Lazzari abbandona la laguna veneta con le sue atmosfere nebbiose per trasferirsi in una Roma dalla luce accecante dove rimarrà fino alla sua morte. Nella capitale di una Italia fascista in cui l'estetica di regime impediva agli artisti di guardare oltre i propri confini, la Lazzari continua la sua fruttuosa collaborazione con architetti e decoratori fra i più importanti dell'epoca. Sono anni di grande frustrazione, come si evince da una serie di lettere che l'artista scrive alla sorella Nini o all'amico Aldo Camerino, il suo sostentamento materiale deriva infatti dal lavoro per la produzione di disegni per le arti applicate e non dall'Arte idealizzata della creazione libera dalla committenza.
Solo nel dopoguerra, nel 1949, riprende in mano i pennelli per ritornare a concentrarsi sulla pratica pittorica slegata dalla committenza realizzando fra i migliori esempi di pittura informale e dando concretezza a quel mondo di forme inorganiche, di linee e di ritmi sospesi che nel campo libero delle sue tele diventano raffinate costruzioni pittoriche. Dalla fine degli anni Cinquanta la pittura di Lazzari diventa totalmente materica grazie all'uso di materiali nuovi come colle, sabbie e tempere miste che comincia a sperimentare in seguito ad un avvelenamento agli occhi causato dalla pittura od olio. In quel periodo che va dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, Roma è una città intellettualmente vibrante, gli artisti e gli scrittori si incontrano nei caffè del centro storico, di cui il più importante è certamente il Caffè Rosati di Piazza del Popolo; in tutti è vivo il desiderio di recuperare il tempo perduto e di guardare al di là dei recenti orrori provocati dalla guerra e da un ventennio di regime totalitario. Via Margutta, la stradina vicino Piazza di Spagna che diviene famosa grazie al film di William Wyler Vacanze Romane (1953), è sempre stata la strada





Bice Lazzari, Acrilico n. 23, 1977, acrilico su tela, 89x235 cm

(In alto) Bice Lazzari, panoramica dell'allestimento: sulla parete a desta
Bice Lazzari, Misure e segni. Curvature, 1967, tempera e matita su tela, 75x75 cm
Bice Lazzari, Struttura, 1964, Tempera, colla e sabbia su tela, 89x100 cm

degli artisti e Bice Lazzari con suo marito, l'architetto Diego Rosa, decide di andare a vivere in un piccolo appartamento al civico 54 di quella via che era un poliedrico microcosmo di artisti, cineasti e gallerie. Il dibattito artistico in quegli anni è effervescente e i giovani artisti, che generalmente si riuniscono nello studio di Guttuso a via Margutta, sono affascinati da quella "nuova" espressione pittorica che è l'astrattismo. Bice Lazzari è in cerca di una sua forma, di dare concretezza a delle immagini mentali che riverberano le coeve esperienze informali, infatti, dai primi anni '60, comincia ad abbandonare la matericità delle sperimentazioni informali per iniziare a definire quella che per lei diventerà una vera e propria "poetica del segno", conferendo quin-

di anima e sentimenti a un tipo di pittura che altrimenti poteva sembrarne priva. Uscire dalle pastoie di uno stile che ormai ha esaurito ogni possibilità di sperimentazione per chiudersi in un sistema rigorosissimo e, per certi versi, decisamente solipsistico, in un momento in cui Roma è il centro nevralgico delle sorprendenti ricerche figurative della Scuola dei pittori di Piazza del Popolo, può sembrare una scelta bizzarra. Ma non dobbiamo dimenticare che Bice Lazzari aveva da molto tempo eletto la solitudine e il non-conformismo a indiscutibili vessilli della sua introversa personalità.

Fra il 1970 e il 1971 Bice Lazzari, ormai settantenne, comincia a lavorare esclusivamente con la tecnica dell'acrilico, più fluida e brillante e sono proprio di questo ultimo decennio le sue opere astratte più compiutamente riuscite frutto di una ricerca che parte dalla metà degli anni '20.

Il segno è ripetuto ossessivamente e ritmicamente sulla tela monocroma e la griglia compositiva, pur nella sua scarna semplicità geometrica, conserva un afflato lirico unico e originale. Queste opere della maturità sono perfetti equilibri formali in cui il segno scandisce ritmicamente il campo della tela imprigionando l'occhio dello spettatore nella relazione fra spazio, tempo e misura.



Bice Lazzari, ritratto di Ferretti @archiviobicelazzari

Tratto da un'intervista a Bice Lazzari realizzata da Francesco Vincitorio.
Francesco Vincitorio, La parte dell'occhio. Dice Bice Lazzari, in l'Espresso. a. XXVI, n.7,
17 febbraio 1980, p.77

INTERVIEWS

FONDAZIONE DUCCI

UNA ROSA, E' UNA ROSA, E' UNA ROSA...

di Laura Cherubini

Alla bambina che doveva essere Debora



Francesca Leone, Si può illuminare un cielo melmoso e nero? @Giorgio Benni



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia @Ugo Carmeni

Partiamo proprio dal titolo che hai scelto per questa mostra a Venezia Take your time.

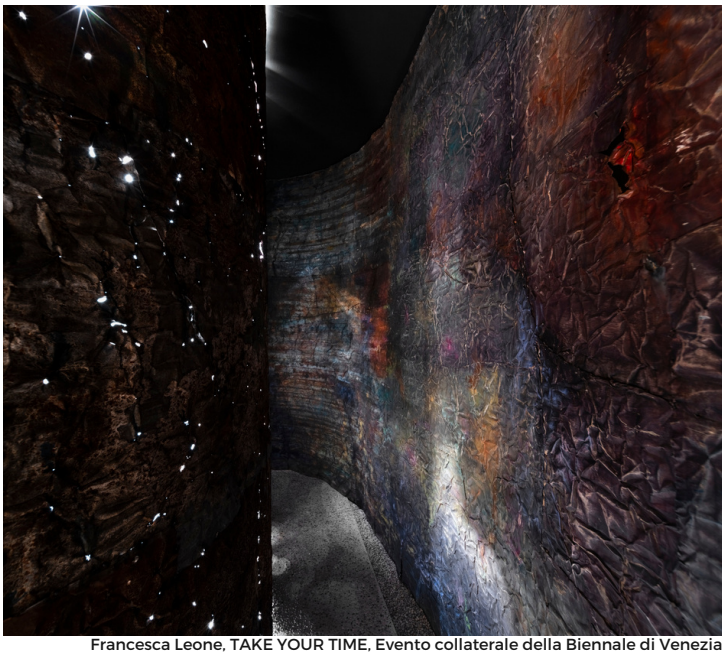
Take your time, "prendi il tuo tempo" vuol dire fermati e rifletti su quello che sta accadendo, sul periodo recente, sui due anni di tempo sospeso del lockdown.
Quindi fermati e guarda, fermati e pensa a quello che vorresti fare. La vita frenetica porta a non fermarsi mai, si procede incanalati lungo una strada, nostro malgrado. Oggi è tutto è frenetico e veloce, con il rischio della superficialità. Quindi Take your time, prenditi il tempo per riflettere.

L'arte deve in un certo senso fare questo, deve cercare di farti prendere una pausa di riflessione.

Invitare a riflettere sulle cose importanti per ciascuno di noi, attraverso una sorta di viaggio.
Proprio in questi giorni ho visto un film molto bello che tu mi avevi suggerito, Nomadland (il film del 2020 di Chloè Zaho). Ho sempre pensato che per queste persone che noi consideriamo emarginate, quella di allontanarsi dal mondo non sia una scelta voluta. In realtà questo è frutto di una scelta ben precisa, di vivere a contatto con la natura e di ridare valore alle cose primarie.
In Take your Time c'è esattamente questo: la volontà di riconnetterci con il nostro pianeta.

A proposito di questo tema del tempo, ti andrebbe di parlare di tuo padre, il grandissimo regista Sergio Leone e di quel tema? Perché è un tema fondamentale del suo cinema che come sai amo molto. A me poi piacerebbe anche parlare di tua madre, Carla Ranalli, che era una danzatrice.
Cosa vuol dire essere nata in una famiglia di artisti, seppure non delle arti visive? Il tempo è comunque il tema di tutta l'opera di Leone. È principalmente il filo conduttore di C'era una volta in America, il suo ultimo film, di cui è il motivo fondamentale. Il film è strutturato secondo tre piani temporali (1922-1933-1968) che si inter-

secano continuamente, collegati da oggetti simbolici, fino a costruire un tempo circolare; un oggetto attraversa il tempo ed è, non a caso, un orologio, quello che Max alla fine mostra a Noodles; la chiave di tutto è nella citazione della Recherche di Proust quando Noodles anziano torna a New York, nel Lower East Side e a Fat Moe che gli chiede: "Che hai fatto in tutti questi anni?" risponde "Sono andato a letto presto". Ti ricordi quanto ne abbiamo parlato nel nostro lungo viaggio verso Basilea?



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

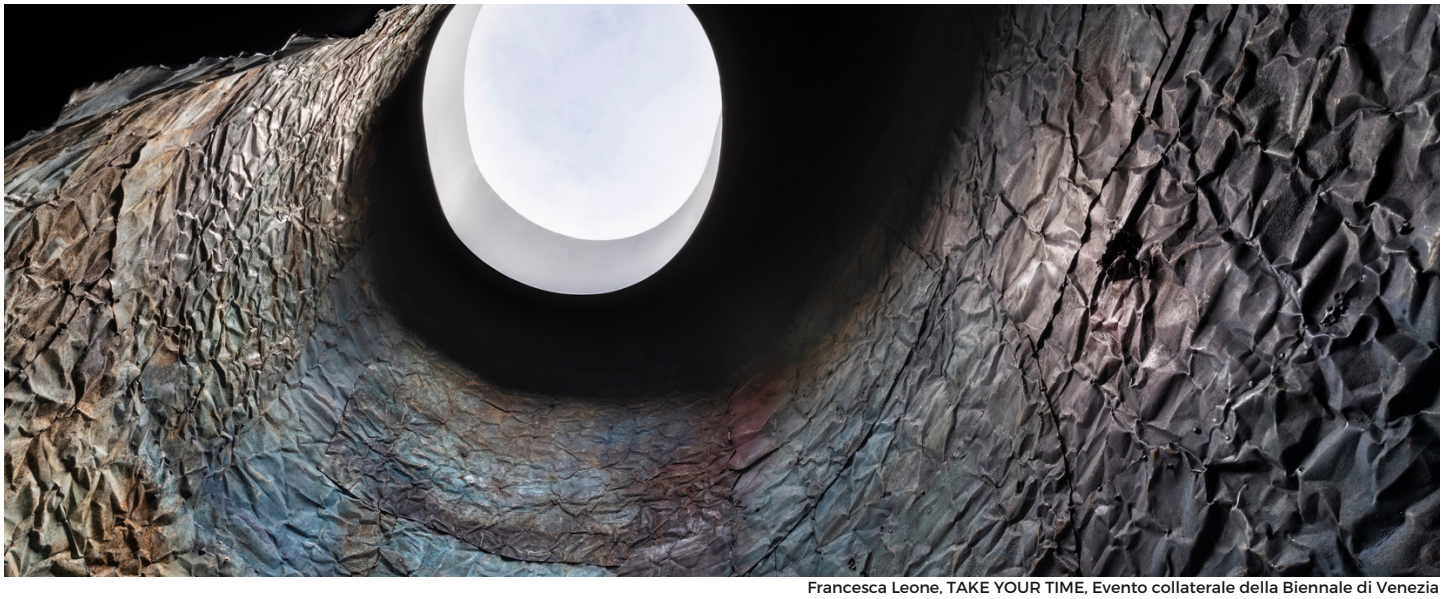
Io credo che possa esserci un elemento comune, ed è il fatto di non avere un orientamento fisso. Ovvero, sia questa mostra, sia le mie opere, tendono a creare un disorientamento che si ritrova nel film C'era una volta in America, che, con la sua struttura circolare, (il film inizia come finisce) fa sì che non ci sia un finale, ma l'interpretazione di un finale. Questo accade anche nelle mie opere, il "viaggio" si snoda attraverso cinque spazi a cui non desidero dare un titolo, perché voglio che lo spettatore trovi la propria libertà di interpretazione. Le rose appese al soffitto potrebbero essere fiori come pianeti o stelle, così anche le stalattiti potrebbero essere rocce, colonne o anche membra umane. Il materiale che uso è un materiale di recupero completamente logorato dal tempo, un materiale-tempo, con le sue pieghe i suoi fori, i tagli e la ruggine. La pittura segue e accompagna il tempo che è ruggine.



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

Quindi tutto il discorso del tuo lavoro è legato al tempo, e chiaramente, a partire appunto dal materiale che ha una lenta elaborazione. Questo sicuramente in qualche modo si può collegare al discorso quasi filosofico sul tempo che fa tuo padre nel cinema. Mi incuriosisce anche la figura di tua madre, anche perché come sai mio padre e mio zio mi parlavano di lei, si conoscevano da ragazzini a Porta Pia, la chiamavano Carletta perché era più piccolina di loro, ma anche perché mi piace tanto quel lavoro che hai fatto con il paravento che era in camera di tua madre. Lei lavorava ancora quando tu eri piccola o aveva lasciato la danza per voi?

Lei ha smesso di lavorare quando ha scelto di seguire papà e non è stato facile con tre figli. Infatti, ho una sorella Raffaella più grande ed un fratello Andrea più piccolo, entrambi produttori e distributori cinematografici.



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

Tu sapevi qualcosa del lavoro di tua madre?

So che fece la coreografia del Il colosso di Rodi, il primo film di papà.

Il suo primo film. Aveva una formazione da ballerina classica?

Si, aveva una formazione da ballerina classica ed è stata prima ballerina al Teatro dell'Opera. Devo dire che da piccola ero innamorata della danza perché ci portava a vedere gli spettacoli, anche se per lei era motivo di sofferenza non poter più ballare. Avrei voluto seguire i suoi passi, ma non avevo la sua costanza e quindi ho lasciato. Mio padre ci ha sempre portato con lui sul set, ci passavamo mesi, soprattutto quando eravamo piccoli e non andavamo ancora a scuola. In Spagna, dove girava i western, eravamo gli unici bambini sul set.

I **western venivano girati in Spagna quando i set italiani cominciavano a costare un po' troppo...**

Credo fosse soprattutto per la somiglianza del territorio, lande desertiche simili al Messico.

Per essere prima ballerina dell'Opera, vuol dire che tua madre aveva lavorato molto professionalmente.

Si, sin da quando era bambina e con grande rigore tutti i giorni. Mi raccontava sempre di questo suo viaggio, di quando a 16 anni era andata in Brasile in nave con tutta la compagnia e per lei fu un viaggio meraviglioso, poi per l'epoca immaginati... Aveva viaggiato con le compagnie, fatto tournée e questo viaggio per l'epoca era un evento eccezionale, certo allora si andava in nave e non so quanto sia durato, tanto, tantissimo... Mamma era innamorata del suo lavoro, ma si è sposata tardi per l'epoca a 29 anni, quindi anche come ballerina era alla fine della sua carriera...

Certo all'epoca sposarsi sui trent'anni era quasi al limite, ma anche sui trent'anni effettivamente da ballerina dovevi cominciare a diventare maestra di danza...

Infatti aveva iniziato a dare lezioni, però poi ha smesso per seguire papà. Lei è stata una grande compagna in questo senso, perché spesso leggeva le sceneggiature al posto suo, lo consigliava sulla musica, proprio perché essendo stata ballerina aveva anche orecchio ed era molto intonata. Quando veniva Ennio Morricone a proporre le musiche (sai che le musiche venivano fatte tutte prima di girare il film) lei era sempre presente e dava il suo contributo.

Non era un accompagnamento narrativo, era un ele-

mento che aveva una forte autonomia, assolutamente, era non dico protagonista ma quasi. Tu hai mai pensato di usare il suono nel tuo lavoro?

Guarda, ci ho pensato e non lo escludo, ma deve nascere con l'opera.

Invece, di tua madre non c'erano filmati? Tu non hai mai visto lei che balla?

Ho visto Carosello Napoletano, un film, mi pare proprio si chiamasse così, dove lei danzava.

È difficile che allora si girasse la documentazione degli spettacoli, ma Carosello Napoletano è un famosissimo film musicale italiano.

Forse proprio con Carosello Napoletano andarono a fare la tournée, credo che fosse uno spettacolo che poi è diventato un film...

Era bella mamma?

Aveva molto carisma secondo me, non la definirei bella, ma aveva un bellissimo fisico pur essendo molto piccola. Aveva una grande personalità, era molto vitale, una persona molto comunicativa...

Quindi a casa tua hanno favorito la tua vocazione?

Quando vivi in una famiglia con un padre così importante e anche molto ingombrante, tutta la famiglia è monopolizzata su di lui... ma i miei genitori erano consapevoli della mia passione, tanto che mio padre una volta rilasciò un'intervista in cui diceva: "Francesca è molto portata per l'arte"...Fin da piccola ho sempre dipinto, ed in salone c'erano i miei disegni accanto ai De Chirico, alla sua collezione di cui ne andava fiero. Lui amava molto l'arte, l'antiquariato ed i gioielli.

Che quadri avevate a casa?

Avevamo Sironi, Matisse, De Chirico, Burri, Maccari, ed anche Victor Brauner, un surrealista che a me piaceva moltissimo.



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

Quindi tu già da piccola a casa convivevi con la pittura.

Ho sempre disegnato e ho anche fatto sculture. La prima fu una piccola scultura per mio padre, un suo ritratto. L'avevo ripresa da una fotografia in cui era molto accigliato.

Conosci i bellissimi ritratti fotografici che ha fatto a tuo padre Elisabetta Catalano? Devi venire una volta in archivio.

No, ma verrò a vederli, c'è una scultura anche qui a studio, ma quando l'ho fatta, lui era già andato via...

Invece io mi ricordo che quando sono venuta a casa tua c'era un lavoro interessante in giardino che mi fece pensare a temi del cinema di tuo padre. Tornerei sulla mostra per parlare della prima sala, quella delle rose. Come tu hai detto potrebbero anche non essere rose.

Sono sempre sculture fatte con le lamiere attorcigliate, potrebbero essere spirali... alcune sono molto colorate, su altre ho lasciato un pò di ruggine volutamente, per far vedere il passaggio del tempo. Ce n'è una, che poi verrà messa a terra, completamente arrugginita.

E' quella senza colore, ma con la ruggine, sembra quasi dipinta perché ha questi arancioni, questi rossi e questi marroni che formano sfumature molto belle.

Sono molto colpita dalla ruggine, da questo materiale che più che un materiale è quasi un fenomeno, nel senso che è un processo. Per questo uso la lamiera come materia per le mie opere.

La lamiera che si arrugginisce, si va modificando, perché secondo me un altro tema del tuo lavoro è quello della trasformazione.

In effetti la serie delle lamiere è denominata Carte. Le lamiere sono stropicciate come fossero carta, sono poi lasciate "maturare" tra virgolette all'esterno, se non sono abbastanza arrugginite e se non sono abbastanza rovinate dal tempo, viene svolto questo processo di ossidazione e rottura che le rende ancora più vive e vissute.



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

Le rose scendono dal soffitto creando uno spaesamento. Sono fiori giganti, quasi come pianeti, costellazioni.... insomma un mondo diverso.
In tutta la mostra c'è la volontà di capovolgere le situazioni, quindi è visto in alto tutto quello che normalmente sta a terra. Infatti non a caso nella saletta successiva troviamo un cielo di spazzatura.

Mi parlavi di una strana prospettiva rispetto alla strada adiacente al luogo perché in realtà lo spettatore viene visto dal di fuori, cioè non è solo spettatore, ma è anche guardato dagli inconsapevoli spettatori che si trovano all'esterno che sono i passanti.

Sì, perché la strada esterna è posizionata più in basso rispetto al livello del pavimento della sala e la finestra è bassa, quindi chi passa vede il visitatore che guarda l'opera, ma dalla strada l'opera non si vede e il visitatore diventa inconsapevolmente il protagonista dell'installazione stessa. Invece entrando ti trovi in una stanza totalmente bianca, asettica, con questo soffitto nero con le griglie dove sono intrappolate migliaia di piccoli oggetti di recupero, che sono poi le grate su cui noi normalmente camminiamo e che troviamo comunemente nelle nostre strade. Si tratta di una tipologia di opera che inizialmente avevo fatto per la Triennale di Milano e che poi ho portato al Macro di Roma sulla quale invece si poteva camminare. Sempre in quest'ottica di capovolgimento ora la ritrovi sul soffitto con queste plastiche, questi piccoli oggetti colorati che fanno sì che ti sembri quasi un cielo stellato. Potrebbero anche essere una sorta di fiori colorati in una specie di giardino, in qualche modo un giardino urbano. E poi c'è la sala della spirale che è fatta di lamiera.

"Un alfabeto della contemporaneità di strada" ha scritto Danilo Eccher dei lavori con le grate... Parlando con Andrea Viliani del tuo lavoro riflettevamo che questo trasformare la materia rigida della lamiera in leggerezza e farla avvolgere e svolgere assimila quasi la lamiera alla celluloide della pellicola filmica... Qui si passa in una parte a cielo aperto.

Questa è una sala, una parte della quale è a cielo aperto, ma in realtà lo spettatore se ne accorge solo una volta entrato. Si entra in una sala buia dove un filo di luce ti guida all'interno della lamiera avvolta a spirale e alla fine del labirinto c'è il soffitto aperto, e ti ritrovi con la natura stessa, con il cielo. La lamiera è un materiale molto duttile che lascia veramente molto spazio alla creazione e alla fantasia. Ad esempio, nella mostra alla galleria Magazzino di Roma, ho creato un'installazione al soffitto, che poteva sembrare un cielo o un mare capovolto, sempre con questa volontà di disorientare e di indurre a molteplici interpretazioni. Le lamiere così trattate, sembrano delle carte leggerissime, in realtà si tratta di un materiale molto duro, quindi da parte mia c'è la volontà continua sia di ingannare l'occhio che ingannare la stessa natura della materia.

Poi abbiamo la sala degli stendardi, anche quelli sono appesi.

Si sono appesi, si tratta di lamiere stropicciate e colorate che vanno dai colori chiari, dal beige-rosa pallido al giallo pallido fino ad arrivare a un viola-blu quasi nero, quasi un arcobaleno di colori. Questi drappi, io li definirei così, che sono appesi al soffitto, possono essere anche stendardi, perché ricordano qualcosa che apparteneva in passato a famiglie antiche, ma anche le lenzuola che vediamo stese nelle strade. O forse semplicemente quei bellissimi tetti che vediamo dall'alto che hanno mille colori in India... Questi tessuti fanno parte dell'immaginario indiano e marocchino dei grandi mercati pieni di tante cose colorate appese...

Sì, ricordo il mercato di Fes, che è poi la Medina più grande di tutto il mondo arabo, dove vivi e ti aggiri nei colori sospesi delle stoffe. Poi c'è l'ultima sala con le stalattiti.

Qui le lamiere sono lasciate al naturale con la loro ruggine e sono state tagliate e ricucite quasi come pelli che poi vengono assemblate. Il colore le rende più poetiche, la ruggine gli conferisce una veste diversa, gli dà forza, ho voluto lasciare appositamente che si vedesse il tempo. Probabilmente dall'inizio alla fine della mostra subiranno un cambiamento perché non uso un protettivo, lascerò che l'umidità veneziana agisca... Queste stalattiti sono lamiere attorcigliate e potrebbero sembrare grandi colonne, o anche membra, perché non hanno esattamente la fisionomia della stalattite che è molto più

sottile, ma è come se nascessero tutte dal soffitto, sono quasi tutte sospese tranne quelle che sono cielo-terra. Anche questa sala sarà completamente bianca perché non voglio dare punti di riferimento.

A proposito dell'analogia con le colonne c'è un'osservazione che mi sembra molto interessante di Andrea Viliani, nel suo testo per la mostra di Milano che abbiamo visto insieme, che evoca la spazialità della città barocca, quindi in qualche modo queste colonne "attorcigliate", come tu hai detto, hanno in sé l'idea della colonna tortile, del barocco romano, del baldacchino di San Pietro di Bernini. Bernini questi fatti li sperimentava, cioè il baldacchino nasce come elemento effimero da festa e lui effettivamente era il grande regista della festa barocca romana (ho lavorato quattro anni con il mio maestro Maurizio Fagiolo dell'Arco a questo suo libro meraviglioso sull'effimero barocco…) il baldacchino stesso era stato sperimentato prima con materiali effimeri, poi diventa di bronzo, però c'è questa idea della duttilità del materiale che effettivamente si attaglia molto bene alla poetica barocca.

Quell'opera in particolare era come se fosse un grande rotolo che si srotolava in mezzo alle colonne ed effettivamente si sviluppava attraverso volute, facendo questi giochi che ricordavano molto il barocco, inconsapevolmente, perché è stata una visione di Andrea, ma che in realtà effettivamente vivendo a Roma…

Io sono nata davanti alla Santa Teresa di Bernini…

Avevamo molti mobili romani a casa, perché mio padre era un'amante dell'antiquariato romano, quindi del barocco romano. Avevamo in sala da pranzo una credenza che sembrava proprio una facciata di una chiesa con gli angoli smussati…

Se pensiamo che allora loro disegnavano tutto, Giovan Paolo Schor progettava le culle, Bernini i trionfi da tavola… l'idea del barocco è proprio quella di disegnare la vita intera, ed è un'idea molto interessante e contemporanea, per questo l'annotazione di Andrea mi sembrava acuta e valida. Poi avevamo parlato molto del tema della natura.



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni



Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia
@Ugo Carmeni

Allora diciamo che è un tema che ci tocca da vicino perché, comunque, ci rendiamo conto che stiamo distruggendo questa nostra terra. Mi è venuto naturale mettere a fuoco questa problematica o comunque esprimerla a modo mio con le griglie con i rifiuti che noi gettiamo, piccoli gesti quotidiani che facciamo. Il discorso della natura e dell'ambiente si sta ripercuotendo sulla nostra vita, dal clima a questa pandemia che abbiamo subito. C'è la volontà di parlarne e di cercare di riconnetterci in qualche modo con la natura.

Tu mi avevi detto una cosa molto interessante cioè che è un lavoro sulla natura condotto con materiali non naturali, un piccolo paradosso.

Sì e no perché poi il processo è naturale. Ho fatto anche molte opere in cemento, tu parlavi di quell'opera dedicata a mia madre, il paravento che era nel suo bagno, che io poi ho annegato nel cemento. Sono tutti materiali "da costruzione". Paradossalmente anche la lamiera è qualcosa che vive nelle baraccopoli...

Fa parte di un'iconosfera urbana, di un paesaggio a volte anche degradato, quasi emarginato, in qualche modo però è come se tu, sottoponendolo a un processo naturale, facessi diventare natura anche il materiale non naturale.

Mi sembra che questo avvenga sia nel processo, sia nella iconografia, infatti le lamiere diventano rose, stalattiti, ma c'è sempre il ripetersi di questo gioco di finzione. Lo definirei così, cioè qualcosa che è diverso da quello che sembra.

Ti volevo dire una cosa collegandoci a questo discorso "gioco di finzione". Avevate a casa un quadro surrealista di Brauner che ti piaceva molto e mi è venuto in mente un surrealista che io amo alla follia, Salvador Dalì. Dalì diceva: "per tutta la vita sono stato ossessionato da oggetti che assomigliano a qualcosa che non sono" che è una frase bellissima e c'entra molto con i discorsi fatti, lui aveva questa teoria della "doppia immagine" per cui a un certo punto nello stesso quadro c'è un'immagine come dire patente un'immagine latente, cioè c'è un'immagine esplicita e un'altra che in qualche modo si può intravedere.

Anche i miei volti se li vedi da vicino sono macchie, più ti allontani più prendono fisionomia, però ti devi allontanare.

Dobbiamo dire che tu vieni dalla pittura, nasci come pittrice.

Nasco come pittrice e devo dire che con queste ultime opere sono in qualche modo tornata a esserlo, con materiali diversi, il metallo.

Mi sembra che, in particolare in questa mostra, comunque emergano fortemente tre temi: quello della trasformazione, quello della percezione diversa, che qui assume l'aspetto del capovolgimento, e quello collegato del disorientamento, quello spaesamento di cui dicevi prima, insieme al tema di fondo che mi sembra confermarsi quello del tempo. Nei miei appunti ho trovato qualcosa che lega i volti con l'acqua, qualcosa che ancora una volta opera una metamorfosi.

Si, nella serie Flussi Immobili, sottoponevo il modello o la modella a forti getti d'acqua e così facendo, la persona perdeva la posa. In qualche modo non c'era più la maschera assunta davanti a una cinepresa, a una macchina fotografica con il desiderio di apparire in un determinato modo che forse non è quello che si è in realtà. Quindi questo getto d'acqua rendeva l'espressione più naturale.

Potremmo ripartire dal discorso sulla sperimentazione dei materiali perché hai usato materiali molto diversi e non sempre deputati.

Come ti dicevo, nella prima serie di opere dei Volti usavo il bitume ed il colore a olio, poi c'è stata la serie dei volti con l'uso dell'acqua (Flussi Immobili), poi ancora la serie Corpo e Terra dove ho cominciato a sperimentare plastiche, sabbia, colla vinilica sempre con il bitume, il gesso...

Può sembrare strano trovare la plastica in questo elenco, ma Giacinto Di Pietrantonio nota: "Così al carboncino e alla pittura a olio si aggiungono sabbia se-

gatura, bitume, cellofan, colle viniliche. Quindi materie che convivono tra loro non solo perché ereditate dall'arte, ma in quanto hanno un collegamento organico, perché tutte derivate dalla terra, anche la plastica stessa che, derivando dal petrolio, è una versione dei depositi fossili naturali formatisi in milioni di anni".
C'è anche la metamorfosi di corpo e paesaggio in Corpo e Terra.

È una serie dove venivo ispirata da fotografie che avevo scattato durante i miei viaggi e così i profili delle montagne e i paesaggi, diventavano corpi femminili; forse la serie che ho amato meno, si capisce che è una serie di transizione dove evidentemente avevo necessità di sperimentare materiali nuovi. Successivamente c'è stata la serie delle griglie. Nella mostra Giardino, presentata al museo Macro di Roma, ho esposto una strada lunga circa 12 metri, composta da griglie di metallo con mille piccoli oggetti di scarto in cui ho cominciato ad inserire anche oggetti di recupero, come ad esempio le plastiche, usandole come interventi di colore. Arriva poi un altro materiale, il cemento, e anche questo ingloba oggetti di recupero come rubinetti, tubi, tombini che poi ricomposti, assumono sembianze diverse. Nella serie "Ritratto di famiglia" ho inserito alcuni oggetti che venivano dalla sfera privata della mia famiglia, come il paravento che mia mamma teneva nel suo bagno, uno specchio, un controsoffitto di cemento che si è trasformato in un tappeto.

Con il cemento era fatta anche quella serie che hai presentato durante Manifesta denominata " Monaci".

Nella mostra al Real Albergo dei Poveri di Palermo, ho presentato sedici opere in cemento con inglobati oggetti di recupero, poste ai due lati della sala come fosse la navata di una chiesa. Le due file di opere sembravano "Monaci" in preghiera ed il cemento diventava il loro saio, mentre al centro della sala c'erano delle griglie con oggetti di scarto, poste in verticale come fossero dei sacerdoti con paramenti sacri in processione. Quindi sì, il cemento è un'altra materia molto importante nel mio percorso che ancora uso e con cui lavoro, così come con la lamiera.

Conversazione tra Laura Cherubini e Francesca Leone in Francesca Leone. Take your time, catalogo della mostra a cura di Danilo Eccher, Evento Collaterale della 59 Biennale di Venezia, Nomas Foundation, Salone Verde, Venezia, aprile-novembre 2022, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano 2022, pp. 28-51

(in basso) Francesca Leone, TAKE YOUR TIME, Evento collaterale della Biennale di Venezia @Ugo Carmeni



STORIA E STORIE

FONDAZIONE DUCCI

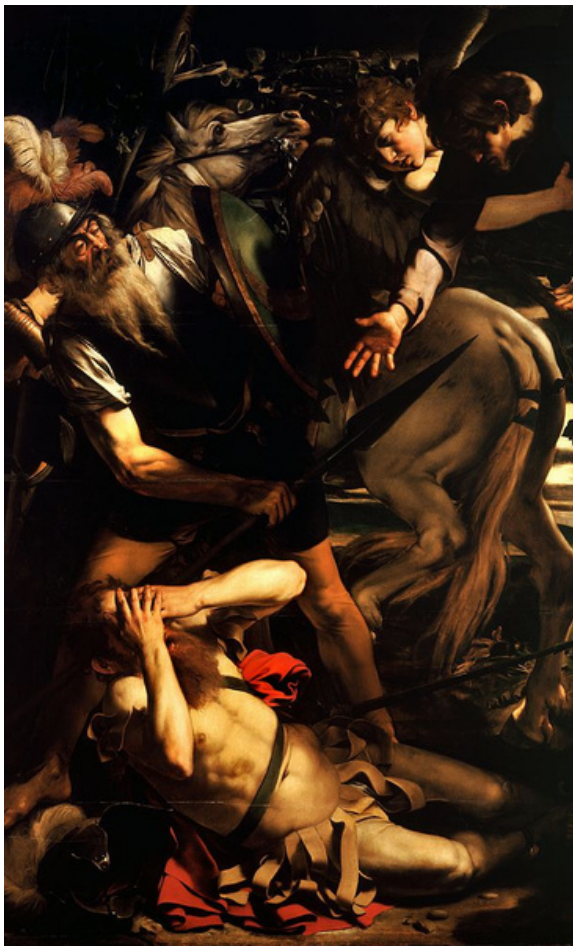
CARAVAGGIO E VERMEER. UN ACCOSTAMENTO SINGOLARE

di Claudio Strinati

Ho avuto di recente una interessante esperienza inerente al mio lavoro di storico dell'arte di cui mi piace riferire ai lettori di ArtFond.
La direzione del Museo MAXXI nella sua nuova sede de L' Aquila, palazzo Ardinghelli, mi ha invitato a tenere una presentazione del mio volumetto Caravaggio e Vermeer, l'ombra e la luce, edito lo scorso anno 2021 da Einaudi Stile Libero.
L' evento prevedeva una conversazione tra il sottoscritto e il noto artista e scrittore Gregorio Botta. Il tema era nel confronto "immaginario" tra due grandi maestri, entrambi eccelsi nella tematiche della luce, ma che di fatto non si sono mai incontrati né conosciuti e, del resto, non sarebbe stato possibile appartenendo i due pittori a generazioni diverse.
Ciò che li unisce oggi è l'immensa fama ma poi, i punti di distinzione sono chiaramente percepibili anche ad una analisi superficiale.
Entrambi trattano la tematica della luce, questo è evidente.
Ma per Caravaggio si tratta del contrasto potentissimo tra il buio assoluto e la luce piena, mentre per Vermeer è fondamentale la vera e propria scoperta in pittura (con il supporto della Camera oscura che forse già Caravaggio conobbe in forma embrionale) della natura corpuscolare della luce e quindi della sua sostanza fisica.
La luce di Vermeer è rilevata sulla tela, quella del Caravaggio vi è depositata ma priva di una suggestione in senso tattile.
Per paradosso se si potesse toccare un quadro di Vermeer lo si sentirebbe come leggermente rugoso e spesso. Se si potesse toccare un quadro del Caravaggio lo si sentirebbe scorrevole e liscio come la tavola di un biliardo.
Ma un dato forse ancor più significativo è emerso nella discussione con Gregorio Botta, che di suo è uno dei massimi esperti internazionali di arte del Novecento specie sul versante dell' Informale americano.
Il colloquio si è incentrato sulla comune profonda spiritualità promanante dalle opere dei due autori, in modo apparentemente molto dissimile ma in realtà molto più simile, invece, di quanto non si pensi.



Caravaggio, Conversione di Saulo, Roma, Santa Maria del Popolo, Cappella Cerasi



Caravaggio, Conversione di Saulo, Roma, Palazzo Odescalchi

Caravaggio per noi è autore eminentemente di soggetti religiosi.

A parte alcune mirabili opere giovanili (Il Bacco degli Uffici, il Suonatore di Liuto dell' Ermitage, il soffitto a olio su muro dei Figli di Cronos nel Casino Ludovisi a Roma, la Fiscella della pinacoteca ambrosiana di Milano) tutte le sue opere sono a destinazione chiesastica o comunque di soggetto cristiano.

Vermeer invece è pittore quasi esclusivamente laico e profano, pur essendo stato un uomo che, nato protestante, si convertì al cattolicesimo, praticato dalla moglie. Dunque i due sommi maestri si direbbero al capo opposto.

Eppure malgrado la fama di artista violento e sconvolgente nel concreto dell'esistenza, Caravaggio conferisce ampio spazio alla dimensione contemplativa, avvicinandosi molto, in questo a Vermeer. Soprattutto interessante è il confronto tra la poetica di Vermeer e i quadri che il Caravaggio dipinse per la Cappella Cerasi di santa Maria del Popolo a Roma, in data non certissima ma comunque tra i 1601 e il 1605. Opere queste che costituiscono qualcosa di unico e notevole nel suo itinerario.

Soprattutto la Caduta di Saulo ha un significato importante nell'opera complessiva del Caravaggio che lo avvicina molto alla poetica meditativa di Vermeer.

Della Caduta di Saulo gli storici moderni ritengono di sapere molte cose. Studiando i contratti stipulati dal Caravaggio per fornire due quadri alla Cappella Cerasi, oggI tutti gli storici sono convinti che Caravaggio prima eseguì due versioni dei due soggetti assegnatigli (Crocifissione di Pietro, Caduta di Saulo), ma questi furono rifiutati e il Caravaggio eseguì allora due versioni completamente diverse rispetto alle prime due. Dato che nel documento di allocazione originario si dice che i due quadri dovranno essere dipinti su tavole di cipresso (cosa insolita per il Caravaggio che ha dipinto sempre quadri su tela), gli storici sono convinti che la prima versione della Caduta di Saulo sia un quadro, dipinto su una tavola di cipresso, oggi conservato presso la collezione Odescalchi in Roma.

Questo dovrebbe essere il quadro a suo tempo rifiutato, mentre della prima versione della Crocifissione di Pietro non si sa più nulla e la diamo quindi per scomparsa.

Confrontando la Caduta Odescalchi con la versione su tela che ancora oggi si conserva nella Cappella Cerasi, c'è da restare di stucco. L'iconografia è molto cambiata, lo stile anche, il senso profondo dell' opera ancora di più.

Nella versione Odescalchi il quadro è dipinto secondo una iconografia tradizionale.

Sulla via di Damasco Saulo è colpito dalla voce divina che gli chiede perchè egli continui a perseguitare i seguaci di Cristo. Cade da cavallo accecato dalla luce divina e i compagni intorno, pur sconvolti e terrorizzati, lo soccorrono.

Nel quadro della Cappella Cerasi ancora in loco rifulge ciò che Giovan Pietro Bellori ne scrisse, nella sua Vita del Caravaggio (1672): " la quale istoria è affatto senza azione".

Infatti il quadro nella Cappella Cerasi rappresenta il milite Saulo caduto da cavallo mentre alza le braccia verso la luce divina che lo redime risvegliandolo dal torpore spirituale e chiamandolo a sé mentre un anziano personaggio trattiene il cavallo. La scena sembra svolgersi

in uno spazio chiuso e ristrettissimo come fosse una stalla, la rimessa in cui lo stalliere appunto sta sistemando il cavallo stando ben attento che l'animale, che comunque sembra calmo, non colpisca con le zampe l'uomo caduto a terra per evitare il rischio che lo danneggi irreparabilmente.
Tutti già all'epoca notarono come protagonisti del quadro, a pari livello di percezione, siano gli uomini e il cavallo.
La corrispondenza con la storia per come è narrata negli Atti degli Apostoli è scarsa.
Dunque il Caravaggio avrebbe eseguito una prima versione della Caduta di Saulo, ossequiosa del testo sacro, vivace, immersa nella luce e nel paesaggio, di splendida e efficace bellezza con la commovente immagine del Cristo che scende verso Saulo accecato dalla luce, sorretto da in angioletto e chiamandolo a sé quasi lo abbracciasse.
Gli esegeti hanno trovato molti motivi per giustificare il rifiuto, se mai ci fu (Giovanni Baglione nella Vita del Caravaggio pubblicata nel 1642, scrive solo che i quadri "non piacquero al padrone") a partire proprio dalla rappresentazione troppo ravvicinata del Cristo rispetto al peccatore che ancora non si è redento.
Ma tuti gli argomenti addotti sono indubbiamente intelligenti ma mal documentabili.
La versione ancora nella Cappella è invece non perfettamente coerente con il racconto degli Atti degli Apostoli e anzi potrebbe essere tacciata di scarso decoro nelle figure dello stalliere e del cavallo, anche se l'invenzione della luce che risveglia e salva è sublime.
Non c'è Istoria, come dice il Bellori.
C'è soltanto la quintessenza dell'argomento, senza il racconto minuzioso.
Soprattutto quello che colpisce è la quiete quasi zen dello stalliere, un uomo anziano e saggio che non manifesta alcun segno di smarrimento o di sconvolta tensione, mentre assolve al suo compito consueto con calma e scrupolo.
Impossibile entrare nella mente del Caravaggio e trarre deduzioni ulteriori.
Ma cosa lo avvicina a Vermeer?
Certamente lo stesso principio di distinzione tra Istoria (che vuol dire narrazione di una vicenda) e Azione (vale a dire quello che effettivamente si vede nel quadro e sollecita una interpretazione da parte nostra).
Caravaggio nel Saulo nella Cappella Cerasi (la presunta seconda versione) dipinge secondo la logica indicata da Bellori. Tale logica è quella sottesa a tutta la produzione di Vermeer. Esattamente la stessa.
Tutta l'opera di Vermeer è istoria senza atione.
Può valere un esempio emblematico.
In una recente e bellissima pubblicazione, Enzo Scotto Lavina (Il tempo del silenzio. La figura femminile in Piero della Francesca, Johannes Vermeer e Edward Hopper, editori paparo, Napoli 2021) ha notato come nei quadri di Vermeer l'elemento più ricorrente e affascinante sia l'annuncio correlato alla figura femminile. Arriva una lettera, entra nella casa un maestro di musica intrattenendosi in lieta conversazione, una fantesca interrompe la padrona che sta suonando una chitarrina per consegnarle un plico di cui non si sa se ci sarà risposta o meno.
Chi guarda il quadro di Vermeer della Ragazza che legge la lettera non sa cosa c'è scritto nella lettera e non lo si saprà mai.
Nel quadro non succede nulla e noi non possiamo conoscere il risultato della azione della lettura. Vediamo però l'Istoria consistente nel leggere una lettera. In una logica narrativa il quadro non ha senso eppure è evidente come sia carico di senso.
Anche lo stalliere del Caravaggio è una figura carica di senso. Ma quello che noi vediamo e che intuiamo a livello subliminale è che costui svolge un lavoro che deve costituire la sua routine anche nel momento in cui quel lavoro di routine si svolge in circostanze straordinarie, addirittura nella dimensione del miracolo.
Può darsi che nella lettera del quadro di Vermeer sia contenuta una informazione inattesa e straordinaria destinata a sconvolgere la vita della donna.
Ma quello che Caravaggio e Vermeer ci dicono è che lo straordinario non esiste, perché tutto ciò che accade ed è raccontabile, se accade ed è raccontabile, è.
E l'Essere è l'ordinario, anzi è l'ordinatore della nostra coscienza.
Al di fuori non c'è nulla.



Vermeer, Ragazza che legge una lettera, Amsterdam Rijksmuseum

VIAGGIO IN ITALIA

FONDAZIONE DUCCI

DESSISLAVA VA A FUMONE

di Veronica Siciliani Fendi

Dessislava va a Fumone: questo incontro inaspettato tra l'artista Dessislava Madanska e l'Olimpo di Ciociaria (1) che sembra l'incipit di un racconto surreale di Raymond Queneau, diventa il protagonista di INTANGIBLE, progetto ideato appositamente per una Boccata d'Arte.

Le tre sculture che Dessislava ha realizzato per l'esposizione, nate dalla sua esperienza percettiva del borgo medioevale, creano un percorso portando tre intrusi in questo luogo cristallizzato. Qui l'elan vital sembra essersi esaurito e persino l'acqua nel fontanile della piazza principale appare stagnante da tempo immemore.

Le opere sono poste in dialogo con il paese, sottraendosi tuttavia dalla noiosa retorica della produzione locale. Dessislava intende infatti forzare la contaminazione, innescando un processo alchemico tra le opere e l'ambiente che le ospita, sperimentando tecniche e materiali diversi. La prima scultura, Solid and void, si erge sotto il palazzo abbandonato di Via Torricelle, ed è ispirata ad una cava di calcare locale. È composta dalla termoformatura di una pietra inserita in una struttura in basalto siciliano al cui interno scorre dell'acqua pigmentata che evapora come una foschia, alla stregua di quella dai cui il borgo di Fumone - luogo irreale quasi al di fuori dello spazio-tempo - è avvolto d'inverno. Il secondo intruso, Soundscape, si trova ai piedi del campanile della Collegiata di Maria SS. Annunziata, ed è una scultura pensata per interloquire con le campane. Anche in questo caso un processo meccanico anima l'opera: le goccioline d'acqua cadono su una lamiera metallica creando sequenze sonore sempre diverse: voci nuove nel borgo. La terza scultura si trova di fronte al ripetitore televisivo - un vero sfregio al paesaggio locale - si chiama Mist-y creature. Qui, un corpo serpeggiante dai piedi in quarzo rosa emette un vapore acqueo che poi si condensa in rugiada brillante.
La presentazione comprende quindi tre amuleti, pensati e realizzati per innescare nel borgo energia positiva, spingendolo ad uscire dalla propria staticità.



Una Boccata d'Arte, terza edizione, borgo di Fumone



Una Boccata d'Arte, terza edizione, borgo di Fumone

1.Curzio Malaparte aveva definito così Fumone nella prima metà del Novecento



Una Boccata d'Arte, terza edizione, borgo di Fumone



Una Boccata d'Arte, terza edizione, borgo di Fumone

CASTELLO SAN BASILIO

di Aloisia Leopardi



Castello San Basilio, Basilicata

Castello San Basilio, luogo di ricerca e sperimentazione situato tra le antiche città di Metaponto e Matera, in Basilicata, è lieta di annunciare il programma estivo relativo a residenze e mostre che accompagneranno i visitatori fino a settembre.

Dal 2019 Castello San Basilio è uno spazio dedicato alla ricerca e alla sperimentazione artistica, impegnandosi in un intenso scambio culturale. Infatti, ogni anno dai due ai quattro artisti sono invitati a partecipare a un progetto di residenza negli spazi del Castello per produrre nuove opere, protagoniste di una mostra finale. Gli artisti selezionati quest'anno provengono dai quattro angoli del mondo: dall'America alla Gran Bretagna, dall'Austria all'Argentina.

A inaugurare questo percorso è stata l'artista Sheida Soleimani (1990, Indianapolis, USA; residenza: 25 settembre 2021 – 27 maggio 2022), la quale, forte della sua esperienza nel campo della fotografia e del photocollage, ha realizzato tre nuove opere sul tema della natura morta, ora esposte nell'ambito della personale Pillars of Industry (27 maggio – 28 agosto 2022). La mostra fa leva su due questioni riguardanti il territorio della regione Basilicata: da un lato si riferisce all'importanza storica del luogo, caratterizzata dal passaggio delle civiltà greca, romana, bizantina e normanna; dall'altro allude a ILVA, la più grande e inquinante acciaieria d'Italia che, tuttavia, si fa carico di gran parte della produzione siderurgica italiana. Contrapponendo le immagini dell'acciaieria a quelle dei tesori storici della Basilicata, il lavoro di Soleimani fonde scultura, collage e fotografia per portare alla luce prospettive critiche su eventi socio-politici, storici e contemporanei. Le fotografie, installate su plinti scultorei bianchi e blu, che richiamano le ciminiere di ILVA, illustrano l'impatto della fabbrica sul territorio e le relazioni precarie e complesse tra passato e presente, potere e giustizia, crescita e sostenibilità. Entrando nel pieno della stagione estiva Castello San Basilio apre i propri spazi alle residenze di altri tre artisti, questa volta implicati tecnicamente nelle dinamiche più tradizionali della pittura e del disegno: Nour El Saleh (residenza: 4 luglio – 20 agosto 2022); Nicolás Said (residenza: 4 – 24 luglio 2022); Rade Petrasevic (residenza: 1– 20 agosto 2022). I tre artisti esporranno ognuno in una propria personale tra il 20 agosto e il 4 settembre.

Nour El Saleh (1997, Beirut, Libano) è un'artista libanese, residente attualmente a Londra, che si cimenta nella realizzazione di grandi pitture a olio. La mostra a Castello San Basilio sarà la sua prima personale in Italia. Le sue opere esplorano le nozioni di identità, luogo e memoria



Ugo Rondinone, Dreams and Dramas, 2021

dove l'alternativo è la chiave per entrare in mondi sconosciuti, ibridi che si affacciano su due versanti geografici distanti tra loro: il Medio Oriente e Londra, luoghi in cui ha ricevuto la sua educazione. Il forte simbolismo che anima i suoi quadri è debitore delle iperdrammatiche composizioni religiose europee: i personaggi che popolano questi mondi presentano caratteristiche esagerate, al limite del grottesco, interpretando gli aspetti codificati e ritualistici della nostra società.

Contestualmente legate all'idea di mondi singolari, ricchi di elementi magici e religiosi, introduciamo le opere su carta di Nicolás Said (1995, Buenos Aires, Argentina). L'artista predilige la tecnica del puntinismo per la realizzazione delle sue opere; in questo modo, rievocando miti e racconti folcloristici, trasforma tali storie in rappresentazioni illogiche, dove riemerge il lato inquietante della fiaba e della favola. Protagoniste di queste realizzazioni sono creature ibride, metà umane metà animali, che si estendono oltre il mondo materiale, surrealisticamente circondate da uccelli, finestre, clessidre che fluttuano nello spazio, nell'assenza del tempo e della razionalità.

Rade Petrasevic (1982, Vienna, Austria) conclude il periodo di residenza estiva, contribuendo a questa grande stagione della pittura e del disegno che si sono affacciate al Castello. I dipinti di Petrasevic, infatti, ben sintetizzano entrambe le pratiche che, fin qui, sono state trattate separatamente da El Saleh e Said. Le sue opere presentano colori vibranti, impressi grazie a pennellate piatte, ma espressive. Dal 2014 l'artista dipinge per mezzo di line grafiche per sottolineare senza equivoci la bidimensionalità del suo lavoro. Pennellate impulsive accompagnano sulla tela gli audaci colori che andranno a formare la composizione dell'opera: le figure che si vogliono far emergere sono semplici, ripetute, con l'intenzione di formare composizioni di ispirazione classica. Tramite stereotipi e cliché Rade Petrasevic mostra un approccio umoristico rispetto alle tradizioni storico artistiche, toccando, tuttavia, temi centrali per il presente, tra cui la questione della sessualità e il rapporto tra intimità e socialità.



Nour el Saleh, Underfoot, 2022



Nour el Saleh



Rade Petrasevic



Sheida Soleimani, Pilars of Industry, 2022

DALLA REDAZIONE

FONDAZIONE DUCCI

L'ARTE FIGURATIVA DEL PADIGLIONE DEL BANGLADESH ALLA BIENNALE DI VENEZIA

di Viviana Vannucci

Lo scorso 23 aprile si è aperta la 59ma Edizione della Biennale d'Arte di Venezia. La grande manifestazione, dislocata tra le storiche sedi di Giardini ed Arsenale, oltre agli svariati eventi sparsi per tutta la Serenissima, sarà visitabile fino al prossimo 27 novembre. “Il latte dei sogni”, il titolo della rassegna, presieduta da Roberto Cicutto, sta' volta diretta da Cecilia Alemanni, propone un concept ispirato all'omonimo libro di favole di Leonora Carrington (1917-2011).
“L’artista surrealista descrive un mondo magico nel quale la vita viene costantemente reinventata attraverso il prisma dell’immaginazione e nel quale è concesso cambiare, trasformarsi, diventare altri da sé”, dice la curatrice e aggiunge: "L’esposizione Il latte dei sogni sceglie le creature fantastiche della Carrington, insieme a molte altre figure della trasformazione, come compagne di un viaggio immaginario attraverso le metamorfosi dei corpi e delle definizioni dell’umano”. In questa edizione la ricerca si concentra in particolare attorno a tre aree tematiche: la rappresentazione dei corpi e la loro metamorfosi, la relazione tra gli individui e le tecnologie; i legami che si intrecciano tra i corpi e la terra.

La manifestazione si articola in una Esposizione Internazionale, numerosi Eventi Collaterali e 80 Partecipazioni Nazionali. Tra queste le new entry sono state la Repubblica del Cameroon, la Numibia, il Nepal, l'Uganda e il Sultanato dell'Oman.
Assidua è stata l'affluenza di giornalisti e di visitatori sin dai giorni della pre-opening che si sono conclusi con la cerimonia di inaugurazione ufficiale e con le tradizionali premiazioni a Ca' Giustinian: il Leone d'Oro é andato alla Gran Bretagna, con la mostra “Feeling her way” e la giuria ha consegnato un premio speciale all'Uganda, con “They dream in time”. L'Italia ha presentato il progetto dell'artista Gian Maria Tosatti, intitolato “History of Night and Destiny of Comets”. Grande assente é stato il padiglione Russia, il cui curatore si é dimesso per protesta contro la guerra in Ucraina; gli artisti hanno appoggiato questa scelta. Tra i tanti paesi partecipanti c'è anche la Repubblica Popolare del Bangladesh che è alla sua quarta presenza in Biennale. “Time: mask and unmask” è una mostra a Palazzo Pisani Revedin, a cura di Viviana Vannucci e di Moinuddin Khaled, con nove espositori, tra cui sei bengalesi, come Mohammad Eunus, Jamal Uddin Ahmed, Harun Ar- Rashid, Promiti Hossain, Mohammad Iqbal e Sumon Wahed. Al team artistico si sono aggiunti tre maestri italiani, Giuseppe Diego Spinelli, Marco Cassarà e Franco Marrocco.
A differenza degli altri padiglioni nazionali, la maggior parte dei quali incentrata su sperimentazioni digitali, fotografiche e su video-installazioni, quello bengalese affida un ruolo centrale alla pittura. Senza tralasciare soluzioni tecnologiche ed originali, questo progetto espositivo propone un racconto per immagini attraverso tele dipinte, dalle cifre stilistiche differenti che spaziano dal figurativo surrealista alle poliedriche soluzioni dell'astrattismo informale.
I curatori hanno proposto un concept ispirato al pensiero del filosofo e poeta indiano-bengalese Rabrinath Tagore: il tema affronta i fenomeni di metamorfosi attraverso i quali si compie il progressivo passaggio dall'originario equilibrio tra l'essere umano e la natura al suo conseguente dissolvimento; il percorso visivo mostra l'inesorabile trasformazione dalla loro felice convivenza alle gravi conseguenze dell'armonia perduta, come ad esempio la crisi pandemica e la solitudine umana.
La mostra inizia con i paesaggi fluviali del Bangladesh raccontati attraverso i dipinti di Jamal Uddin Ahmed; particolarmente significative sono le donne sulle rive del fiume Buriganga, mentre attendono i mariti pescatori che si intravedono sulle barche in lontananza. Immerse in una natura ancora incontaminata, queste figure sono la soave immagine di un mondo arcadico primordiale. Significati analoghi possono riscontrarsi negli acquerelli di Promiti Hossain della serie “Stream of Life”, che per tecnica e com-

posizione sembrano ricordare le antiche miniature i ndiane.
Caratterizzati da figure umane, accanto a minuscoli elementi botanici, animalistici, alternati a maestosi templi indù, questi lavori sono l'esempio di una fase di convivenza pacifica del microcosmo con il macrocosmo, oltre a simboleggiare la reciproca appartenenza delle due realtà.

Il momento idilliaco sembra svanire nei dipinti di Mohammad Eunus che appartengono alla serie "Journay towards unknown destinaton". Le grandi tele del trittico centrale, dall'inconfondibile linguaggio informale segnico e materico dell'autore, mostrano il dramma del mondo moderno. La sua rappresentazione, tutta simbolica, assimila la condizione attuale dell'uomo ad una superficie deturpata da graffi, scritte, crepe, scarabocchi e striature di colore a contrasto. L'opera esprime in pieno il pensiero dell'artista che sembra dire: la vita umana senza la natura è come una parete corrosa dai segni del tempo.

La stanza caleidoscopica di Harun Ar-Raschid è la rappresentazione che più di ogni altra mette in luce il graduale allontanamento tra il genere umano e l'ambiente naturale. Capolavoro di arte digitale, la video-installazione di Harun racconta, attraverso danze e musiche tradizionali della terra del Bengala, il cambiamento dall'originaria sintonia tra i due universi al loro successivo conflitto, individuando nello sviluppo economico e nel progresso tecnologico le cause dell'armonia interrotta.
"Grare Baire" che significa la Casa e il Mondo, collage-installazione di Sumon Wahed, con lo stesso titolo della raccolta di poesie di Tagore, rappresenta il momento successivo: la pandemia, drammatico effetto collaterale di un equilibrio che si è spezzato. Tutto questo è visibile nell'opera surrealista di Sumon dove il distanziamento sociale, le mascherine, l'isolamento domiciliare, le red-zone sono il riflesso del dramma vissuto dall'umanità sia negli spazi esterni che nell'intimità degli interni domestici. Quindi i dipinti della serie "Peace in time of disquiet", con i magnifici volti di Mohammad Iqbal, dagli sguardi inquieti e malinconici che sono le più espressive immagini dell'attuale solitudine esistenziale.
Il racconto prosegue con la grande pittura-installazione di Franco Marrocco. Caratterizzata dal tipico linguaggio in-



Particolare di Mohammad Iqbal, Peace in time of disquiet

formale - segnico dell'autore, "Rosso" è un'imponente composizione di tele rosse segnate da lunghe e sottili linee nere. Come se fosse una finta finestra aperta su un paesaggio depurato da ogni accenno descrittivo o naturalistico, questo mirabile lavoro è l'immagine di una natura sublimata nella sua essenzialità simbolica: è una veduta paesistica in chiave astratta, quella qui proposta, dove i rami degli alberi sono ridotti a striature nere su un immaginario cielo rosso, dalla stesura cromatica piatta e uniforme; solo il ramo bronzito su in alto, è l'ultima e romantica rievocazione di un mondo naturale quasi scomparso.
L'opera conclusiva é il grandioso tributo a Tagore che Giuseppe Diego Spinelli ha scolpito, immaginando il poeta al centro di un lago, tra farfalle e ninfee. Allegoria di un'utopica riconciliazione tra l'umanità e l'ambiente naturale, la scultura simboleggia la speranza di un ritorno all'armonia iniziale e al clima di pace e di serenità che aveva segnato i primordi della vita sulla terra.

INTERVISTA A ENRICO BENAGLIA

di Elisabetta Fella

Roma, 26 Giugno 2022 “Territori dell’anima” è la nuova mostra di Enrico Benaglia a Villa Altieri, sede della Biblioteca della Città Metropolitana di Roma Capitale. Le opere di Enrico Benaglia, legate al mare della costa romana, agli ulivi della fiorente campagna sabina e alla città di Roma con i suoi quartieri e le sue fontane romane, sono incastonate tra i reperti archeologici esposti nella Villa.

Da cosa è stato ispirato il titolo “Territori dell’anima” per questa mostra? che rapporto ha con questo territorio?

Un artista esprime e si esprime nel luogo dove vive. Io sono nato a Roma e ho avuto la fortuna di abitare per tanto tempo nel quartiere Coppedè, che mi ha ispirato opere ma non solo, mi ha aiutato e ha fatto si che andassi oltre quello che vedevo: il sogno, i racconti, la fiaba; cose che si notano in alcuni palazzi, per chi sa guardare e gli osserva. Quando venivo durante l’infanzia a trovare i miei nonni, guardavo questo quartiere e pensavo che era un mondo fatato, “Un quartiere di fate”.

Dalle sue opere si intuisce subito il suo animo onirico che porta nei suoi quadri una delicatezza poetica e l’amore che fa sognare il pubblico che le guarda. Questo stile fiabesco, poetico e naturalistico presente in tutta la sua arte da cosa è stato ispirato? Da quale corrente ?

Penso di non avere nessuna corrente però vengo dalla storia dell’arte, ho sempre osservato tutti i maestri piccoli e grandi che mi hanno preceduto, da loro ho sempre appreso qualcosa. E poi ho cercato di arricchirmi con le loro esperienze e farle mie nelle espressioni delle mie opere d’arte. tutti i miei quadri sono ispirati nel mio quotidiano giornaliero, tutto quello che vedo poi quando mi interessa lo trasporto in opera d’arte. è il mondo che mi circonda che so vederlo; vedo delle cose e le trasporto in opera d’arte.

La sua vita personale è presente in queste opere d’arte. qual è il pensiero primario appena mette il pennello sulla tela? E quanto è importante per lei il mezzo pittorico?



Intervista di Elisabetta Fella a Enrico Benaglia @Paolo Cencioni

Avendo scelto questa professione, come un medico direbbe che la medicina è la cosa più importante che c'è, per me la pittura è la cosa più importante per me: capisco questo e faccio questo, non vedo altro.

La pandemia ha cambiato il suo modo di dipingere o di vedere l'opera d'arte ?

La pandemia mi ha fatto molto riflettere. Ha aumentato la solitudine che un artista ha; tutto sommato l'artista sta nel suo studio otto, nove ore al giorno da solo. Io sono abituato ad avere il contatto umano; dopo quelle otto ore di lavoro, mi è mancato il contatto umano: per scambiare idee, per andare nei musei e sentire un concerto.
La natura mi ha aiutato molto in quel periodo. Però la pandemia non ha tolto niente alla mia creatività.

Le sue opere sono costituzione di più materiali. Quali materiali sceglie e perché? L'uso di questi materiali differenti nasce da una propria ispirazione personale o da uno studio?

Generalmente a seconda del soggetto del momento in cui mi sento ispirato, vado a cercare il modo più giusto per accontentare la mia ispirazione. A volte può essere un pastello, molto più complicato è la scultura. O scelgo subito la pittura. Sono cose che a volte hanno un connubio: faccio un bozzetto con un pastello, e il quadro quando viene fatto non ha la stessa spontaneità di un pastello. Ha una struttura importante, il primo acchito, come uno sguardo d'amore, il primo è quello che conta.

Cosa pensa del sistema dell'arte contemporanea nel nostro paese? Anche con il suo rapporto con il suo lavoro con il sistema dell'arte contemporanea?

Questa e una domanda che mi pongo spesso. Io ho avuto la fortuna nella vita di incontrare persone che amano l'arte e che mi hanno aiutato sia con l'acquisto delle opere sia con presentazioni di mostre e organizzazione di eventi. Tutto sommato non sento questo distacco. Io ho il mio mondo che ha un seguito e sono contento e soddisfatto di averlo.

Progetti futuri?
Devo ancora fare il quadro più bello.



Allestimento della mostra a Villa Altieri@Paolo Cencioni



Intervista di Elisabetta Fella a Enrico Benaglia @Paolo Cencioni

WHAT'S ON: MOSTRE IN ITALIA ED EUROPA

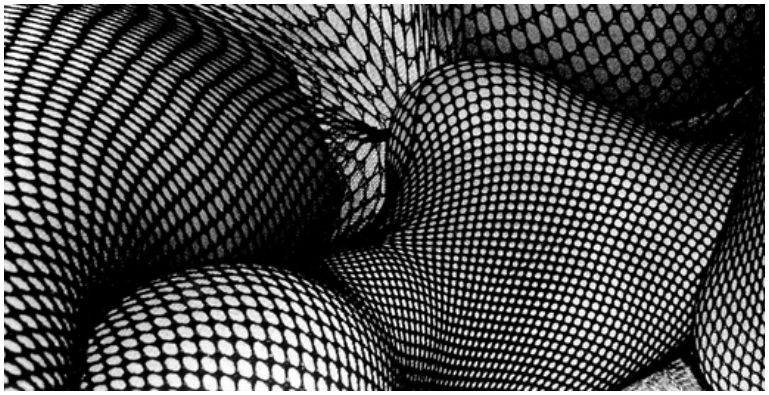
FONDAZIONE DUCCI

Italia-Roma



Dal 13/07/2022 al 29/01/2023
Domiziano Imperatore. Odio e amore
Musei Capitolini - Villa Caffarelli

La mostra dedicata all'ultimo imperatore della gens Flavia, amato e odiato in vita così come in morte, racconta la complessità e i contrasti di questa figura e del suo impero. In esposizione quasi cento opere provenienti da alcuni dei più importanti musei.



Dal 14/04/2022 al 16/10/2022
Daido Moriyama con Shōmei Tōmatsu. Tokyo Revisited
MAXXI - Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo

Cosmopolita e affascinante, Tokyo offre un'infinità di fonti di ispirazioni e spunti per la creazione artistica. Daido Moriyama, uno dei fotografi più premiati e attivi del Sol Levante, e il suo maestro Shōmei Tōmatsu, come "cani randagi che percorrono la città mentre si guardano attorno inconsciamente", scattano foto a tutti coloro che si muovono davanti a loro, catturando la società giapponese di ieri e di oggi.



Dal 12/04/2022 al 04/09/2022
Il video rende felici. Videoarte in Italia
Palazzo delle Esposizioni e Galleria d'Arte Moderna di Roma Capitale

Un'esposizione dedicata alla videoarte e al cinema d'artista in Italia dalla fine degli anni Sessanta ai giorni nostri. Il progetto espositivo coinvolge oltre cento artisti, che negli ultimi sessant'anni hanno fatto del dispositivo elettronico e digitale il mezzo privilegiato di produzione, ricerca e sperimentazione audio-visuale.



Dal 13/04/2022 al 30/04/2023
I Colori dell'Antico. Marmi Santarelli ai Musei Capitolini
Musei Capitolini - Palazzo Clementino

In esposizione un'ampia panoramica sull'uso dei marmi colorati, dalle origini fino al XX secolo, attraverso una raffinata selezione di pezzi provenienti dalla Fondazione Santarelli.

Italia-Roma



Dal 24/03/2022 al 02/10/2022
Cursus Honorum. Il governo di Roma prima di Cesare.
Musei Capitolini - Palazzo dei Conservatori, Sale al piano terra

Quattro voci maschili e una femminile rievocano le magistrature di età repubblicana, rivelando l'essenza della vita politica di Roma antica nell'età repubblicana.



Dal 12/03/2022 al 28/08/2022
Jago. The Exhibition
Palazzo Bonaparte, piazza Venezia Roma

La prima grande mostra dello scultore contemporaneo, celebre in tutto il mondo come "The Social Artist". Un artista raffinato il cui talento unisce creatività, straordinarie capacità comunicative e richiami michelangioleschi: molto apprezzato dal pubblico, che rende partecipe del suo lavoro.

Italia-Barumini



Dal 14/07/2022 al 04/09/2022
HAN YUCHEN. Tibet, splendore e purezza
Palazzo Bonaparte,, Nuovo Spazio Generali, Valore Cultura Roma

Per la prima volta nella Capitale, Palazzo Bonaparte ospita un'ampia retrospettiva dedicata al grande Maestro della pittura a olio della Cina contemporanea. Un'immersione nella bellezza naturale e spirituale del Tibet, il "Tetto del mondo", ma anche una galleria di ritratti di chi quell'immenso altopiano lo vive.



Dal 25/05/2022 al 31/12/2022
Al di là del Mare, Etruria e Sardegna in mille anni di storia
Barumini - Centro di Comunicazione e Promozione del Patrimonio Culturale "G. Lilliu"

Oltre 100 reperti provenienti dall'isola, dalla collezione etrusca del Museo archeologico nazionale di Napoli, dal Museo etrusco di Villa Giulia, dai Musei Capitolini di Roma, ma anche dal Museo archeologico di Firenze, raccontano mille anni di storia testimoniando come il mare, abbia legato la Sardegna all'Italia e ai paesi mediterranei come protagonista dei traffici commerciali dei popoli antichi.

Italia-Napoli



Dal 10/06/2022 al 10/09/2022
Sardegna isola megalitica
MANN – Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Quasi 200 reperti delle antiche culture megalitiche e nuragiche della Sardegna invitano a scoprire civiltà che si sono sviluppate nell'isola al centro del Mare nostrum. La mostra è completata da un percorso immersivo e multisensoriale creato ad hoc per il Museo archeologico, che ripropone scenografie e ambientazioni in scala reale dei principali siti archeologici della Sardegna.



Dall'11/03/2022 al 23/10/2022
Sabine Weiss. La poesia dell'istante
Casa dei Tre Oci Venezia

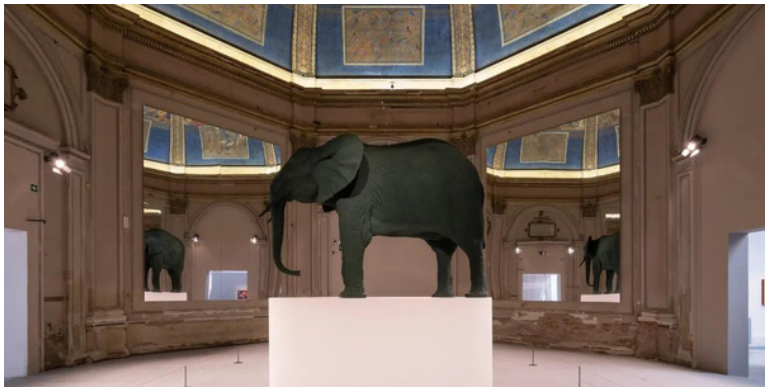
Oltre 200 fotografie in mostra, fra cui molte inedite, dagli esordi nel 1935 agli anni '80. I ritratti di artisti e musicisti, i servizi di moda, gli scatti di strada, i volti dei bambini e i numerosi viaggi per il mondo, sono tutti aspetti testimoniati all'interno del percorso espositivo.

Italia-Venezia



Dal 9/04/2022 al 26/09/2022
Surrealismo e magia. La modernità incantata
Peggy Guggenheim di Venezia

Compongono la mostra circa sessanta opere di oltre venti artisti provenienti da quaranta prestigiosi musei e collezioni private internazionali. Si tratta della prima mostra interamente dedicata all'interesse dei surrealisti per la magia, l'alchimia e l'occulto



Dal 23/04/2022 al 27/11/2022
La Biennale di Venezia
Giardini della Biennale, sedi varie a Venezia

Giunta alla 59esima edizione con il titolo "Il latte dei sogni", ispirato ad un libro di favole di Leonora Carrington introduce alle tematiche di quest'edizione, che si interroga sulla definizione di essere umano e le relazioni con i suoi simili e le altre forme di vita che abitano il pianeta.

Italia-Treviso



Dal 14/05/2022 al 25/09/2022
Canova, gloria trevigiana: dalla bellezza classica all'annuncio romantico. Museo Bailo

Dalle sculture eroiche, con l'inedito gesso del Cavallo preparatorio del famoso gruppo Il Teseo in lotta con il centauro di Vienna, alla modernità romantica, con le meditazioni sulla figura femminile afflitta e i gruppi gentili e amorosi, Amore e Psiche. E ancora i ritratti, le incisioni, le celebrazioni canoviane, la fotografia: un percorso ricco di oltre 150 opere, sviluppato in 11 sezioni.

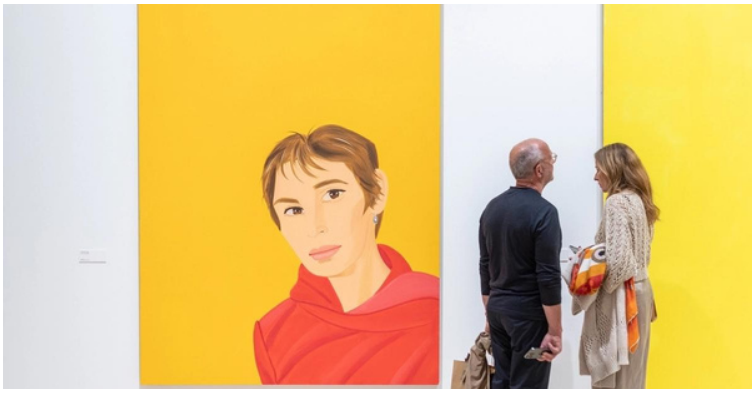
Italia-Trento



Dal 19/06/2022 al 11/09/2022
Banksy. L'artista del presente
Palazzo delle Albere

Chi è Bansky? Probabilmente la mostra di Trento non riuscirà a dare una risposta all'enigma sulla persona che si cela dietro lo pseudonimo più famoso nel mondo della street art, ma di sicuro riuscirà a raccontare questo straordinario artista.
Le sale della villa del XVI secolo, ospitano quest'estate oltre cento opere di Banksy, tra cui alcuni dipinti, serigrafie, numerosi stencil, alcuni oggetti installativi e memorabilia.

Italia-Rovereto



Dal 15/05/2022 al 18/09/2022
Alex Katz. La vita dolce
Mart Rovereto

Una monografia dedicata a uno dei pittori contemporanei più noti. Attraverso un selezionato corpus di circa cinquanta dipinti di grandi dimensioni, realizzati tra gli anni Novanta ed oggi, racconta la stagione della maturità del pittore americano, a cavallo tra Minimalismo e la Pop Art.

Italia-Otranto



Dal 20/05/2022 al 02/11/2022
Sebastiao Salgado. Altre americhe
Castello Aragonese di Otranto

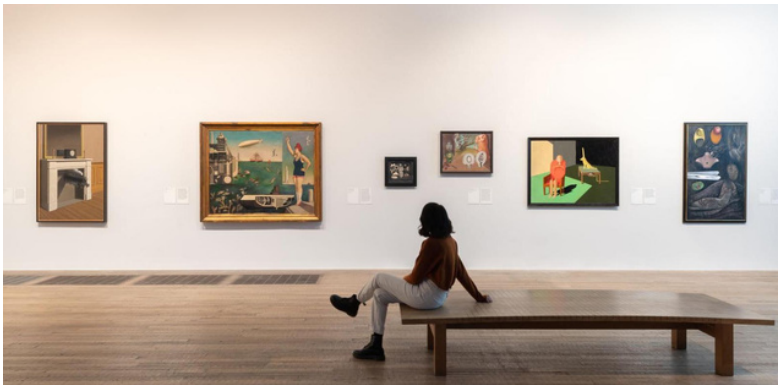
In esposizione a Otranto, per la prima volta 65 opere di tre diversi formati. Opere in bianco e nero, di grande potenza plastica, capaci di confermare per il mondo intero la nascita di un grande fotografo e un narratore del nostro tempo.

Europa



Dal 01/07/2022 al 01/10/2022
Between Humankind and Nature
Turchia Bodrum

In dialogo con la natura dell'Egeo, una collezione di lavori realizzati da artisti che re-immaginano la nostra relazione con la natura e il mondo intorno a noi. La collettiva di artisti internazionali si è immersa un nuovo spazio di ricerca che alimenta la creatività e la collaborazione artistica, intrecciando una nuova relazione tra storia e contemporaneità.



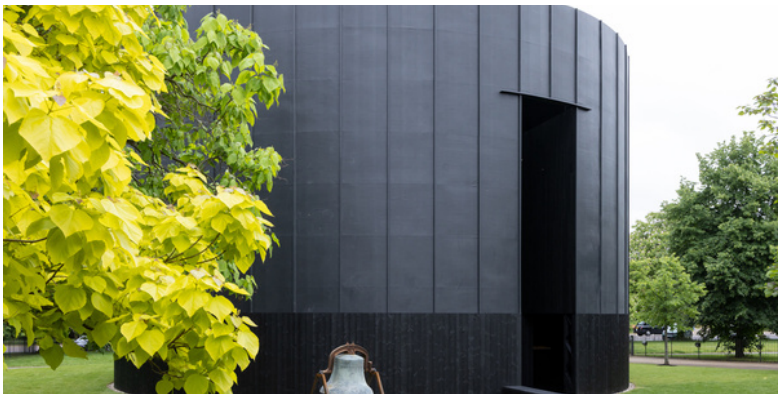
Dal 24/02/2022 al 29/08/2022
Surrealism Beyond Borders
Londra. Tate Modern

Oltre 150 lavori che spaziano dalla pittura alla fotografia, dalla scultura al cinema, molte delle quali non sono mai state mostrate nel Regno Unito, accolgono i visitatori in un percorso di grande suggestione. Il percorso abbraccia 80 anni e 50 paesi per mostrare come il Surrealismo abbia ispirato e unito artisti di tutto il mondo, provenienti da centri diversi, da Buenos Aires al Cairo, da Lisbona a Città del Messico, da Praga a Tokyo



Dal 05/06/2022 al 9/10/2022
Mondrian figurativo
Basilea Fondation Beyeler

Una mostra da leggere come complementare ai capolavori più noti del maestro olandese. L'esposizione ripercorre il periodo in cui l'artista dipinge mulini a vento e cascine riflesse nell'acqua, dune e paesaggi marini legati alla tradizione olandese della fine del XIX secolo, ma anche al Simbolismo e al Cubismo.



Dal 10/06/2022 al 16/10/2022
21.Serpentine Pavilion, Black Chapel designed by Theaster Gates
Londra

Il Serpentine Pavilion è uno degli appuntamenti più attesi e importanti delle ultime estati. Quest'anno la sua realizzazione è stata affidata a un grande nome dell'arte contemporanea: Theaster Gates, che ha progettato una struttura che richiama la forma di alcuni degli edifici fondamentali per la storia culturale dell'uomo, molto simili tra loro nonostante le distanze geografica e temporale.



Dal 18/06/2022 al 25/09/2022
Documenta fifteen
Germania Kassel

Dal 1955, ogni cinque anni, le tranquille strade di Kassel vengono invase dalle opere e dai visitatori della mostra diffusa più famosa del pianeta, considerata insieme alla Biennale di Venezia e a Manifesta tra le vetrine privilegiate per capire le nuove direzioni dell'arte contemporanea.



Dal 22/07/2022 al 30/07/2022
Manifesta 14
Kosovo Pristina

La biennale nomade, ospitata ogni due anni in una diversa località europea, approda in Kosovo. Un programma di cento giorni di arte, performance, eventi e workshop con l'obiettivo di consentire ai cittadini di reclamare lo spazio pubblico.



Laura Cherubini
Dal '92 docente titolare di Storia dell'Arte all'Accademia di Brera, Milano. Collabora a “Flash Art” Italia e International. Vicepresidente del museo MADRE, Napoli (2011- 17). Direttore del museo MACTE, Termoli (2019-20). Curatrice per il Padiglione Italiano alla Biennale di Venezia (1990) e di numerose mostre in istituzioni italiane e internazionali tra cui: MAXXI, Roma; GNAM, Roma; GAM, Torino; Fondazione Merz, Torino; Museo Vasarely, Budapest;PS1-MoMA, New York. Ha pubblicato monografie su De Dominicis, Spalletti, Pisani, Boetti, Mauri. Fa parte degli Archivi Angeli, Boetti, Mauri, Pisani, Schifano, Catalano (Direttore artistico). Dirige la collana “Le chiavi dell'arte” (Marinotti).



Paolo Ducci
Entrato nella Carriera diplomatica a 23 anni, dopo aver perfezionato la sua preparazione frequentando corsi post-laurea in Italia e all'estero, ha ricoperto incarichi in sedi diplomatiche in Europa, America latina e Australia ed ha inaugurato nel 2019 una sezione della Fondazione Ducci a Fes.Fondatore e Presidente della “Fondazione Francesco Paolo e Annamaria Ducci”, istituita nel 1999, in memoria dell'impegno culturale e sociale dei suoi genitori, che nel salotto culturale di via Fauro hanno in particolare promosso esposizioni di giovani artisti contemporanei. Profondo conoscitore di arte, di cui è appassionato collezionista,di architettura e di musica, coltiva da sempre il suo spiccato interesse per la fotografia. La sua passione per l'arte contemporanea lo ha portato a stabilire stretti rapporti con esponenti di primissimo piano della scena artistica quali Jannis Kounellis, Mimmo Paladino, Pino Pinelli, Anselm Kiefer e molti altri e a coltivare strette amicizie con famosi critici d'arte, fra i quali Achille Bonito Oliva e Claudio Strinati.



Olga Strada
Laureata in Lettere e Filosofia all'Università Ca' Foscari con tesi su Sergej Djagilev e una viscerale passione per l'arte, Olga Strada è esperta di relazioni internazionali tra Italia e Mosca e già direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Mosca. Dal 2003 organizza, per la casa editrice Il Cigno GG di Roma, importanti mostre espositive di arte italiana in alcuni dei più importanti musei della Russia. Parallelamente ha svolto in Italia un'analoga attività di cultural mediator tesa a promuovere la cultura russa, prendendo parte a importanti progetti istituzionali, tra i quali la partecipazione, nel 2011, alla segreteria organizzativa dell'Anno della Lingua e della Cultura italiana in Russia. Dal 2010 è curatrice per il Festival del Nuovo Cinema di Pesaro di una rassegna di film russi "Uno sguardo al femminile". Dal 2005 organizza a Roma a Villa Borghese una rassegna di cinematografia russa "Padri e figli. Generazioni a confronto". Infaticabile e curiosa, ha inoltre svolto un'attività di ricerca scientifica culminata nel 2014 nella pubblicazione del volume edito da Marsilio, "Djagilev. Il Mondo dell'Arte".



Veronica Siciliani Fendi
Diplomata al Lycee’ Chateaubriand di Roma - laureata in Economia e Management in Arte Cultura e Comunicazione, Bocconi, 2016. Stagista press Gagosian Gallery, Paris – ottiene master in Contemporary Arts al Sotheby’s Institute, London 2017. Inizia a lavorare come gallery assistant, poi artist liaison alla Simon Lee Gallery (London, Hong Kong). Torna a Roma nel 2020 per gestire la nuova sede di Galleria Continua Roma, all’interno dello storico Grand Hotel, oggi St Regis. . Nel 2018, cura la mostra Residence dell’artista coreana Min Joo Kim a Londra, nel 2019 la performance Damnatio Memoriae di Malù dalla Piccola a Roma. Durante il primo lockdown dovuto al COVID 19, fonda la residenza d’artisti Hippocampus, nel cuore della maremma toscana, in collaborazione con il festival di arte contemporanea Hypermaremma. I protagonisti della prima edizione sono stati Agnes? e Malù Dalla Piccola, che hanno presentato Amnios a giugno 2021.



Massimo Mininni
Massimo Mininni è storico dell'arte alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, con incarichi di responsabilità scientifica e di gestione e coordinamento. È stato responsabile delle collezioni del Secondo Novecento e della cura e della gestione delle opere e ha collaborato con la dirigenza per la programmazione delle attività di valorizzazione e di promozione del patrimonio dell'istituto. È stato responsabile della cura e gestione delle collezioni, studio, didattica e ricerca.



Antonello Sanna
Archeologo, artista e docente di lettere, consegue la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Nesiotikà, presso la sede oristanese dell'Ateneo di Sassari. Approfondisce, presso l'Università di Siena, le sue conoscenze inerenti alla valorizzazione, la conservazione e la gestione dei Beni Archeologici e Storico-Artistici. Consolida la sua formazione conseguendo, presso l'Università Lateranense il corso di Alta Formazione per Animatori della Comunicazione e della Cultura. È educatore professionale con perfezionamento inerente all'educazione negli istituti e luoghi della cultura . Dal 2013, è stabilmente a Roma dove collabora con diversi musei e progetto dei Ministeri della Cultura e dell'Istruzione. Ha curato e collaborato all'organizzazione di diverse mostre sia a carattere locale che nazionale.



Claudio Strinati
Claudio Strinati è un celebre storico e curatore d'arte. Ha diretto il Polo museale romano dal 1991 al 2009 ed ha organizzato mostre sia in Italia sia all'estero dedicate, fra gli altri, a Caravaggio, Raffaello, Tiziano e Tiepolo. Apprezzato divulgatore di storia dell'arte, ha condotto alcune trasmissioni radiofoniche e televisive di successo, come Divini Devoti (2014) su Rai5 in dieci puntate. Fa parte del Consiglio di Amministrazione delle Gallerie Nazionali d'arte antica di Palazzo Barberini e Corsini in Roma. Presiede la Società "Dialogues, raccontare l'arte" attiva dal 2017.



Paola Ugolini
Vive e lavora a Roma. È critica d'arte e curatrice indipendente. Scrive regolarmente per Exibart. Dalla fine degli anni Ottanta ha curato numerose mostre e progetti artistici concentrandosi principalmente sul lavoro delle artiste, la video-arte, l'uso del corpo nella performance art e i rapporti fra Arte e femminismo. Dal 2015 è guest curator della Galleria Richard Saltoun di Londra. Paola Ugolini è screening curator di CortoArteCircuito e dal 2018 del Museo 900 di Firenze, Art Advisor per importanti collezioni private italiane.



Aloisia Leopardi
Nata a Roma nel 1992, Aloisis Leopardi ha studiato Criticism, Communication and Curation alla Central Saint Martin's University di Londra. Dal 2014 al 2017 ha lavorato presso 1:54 Contemporary African Art Fair, Londra e New York, e dal 2017 al 2021 ha lavorato come Associate Director presso la galleria londinese Edel Assanti. Aloisia è attualemente Director presso la galleria Paterson Zevi. Nel 2019 Aloisia ha fondato il porgramma di mostre e residenze Casetello San Basilio, in Basilicata.

Diventare soci della Fondazione Ducci

Diventare soci della Fondazione Ducci significa poter ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) promosso dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958